

GLOBAL THEATER N. 1-2024

Una mappa per i lettori. A volte tornano, *Global Theater*
Per cominciare...

1. *Global Theater: «ho smesso di copiare»*, Antonio Maria Baggio

Focus: al cuore del Libano

2. *Con la polvere del tuo popolo*, Vanessa Breidy

3. *Beyrouth Sit' el Dunia_FR*, Miriam Mehanna

4. *Beyrouth Sit' el Dunia_IT*, Miriam Mehanna

5. *Beirut. 30 giorni dopo*, Michelle Moubarak

6. *Uno sguardo più da vicino a ciò che sta accadendo in Libano*, Vanessa Breidy

Internazionale

7. *Venezuela - nuevo blog Fraternidad: el principio olvidado*, Carolina Ternaуска

8. *Memoria storica e riconciliazione: due esigenze inconciliabili? Italia-Slovenia*, Fabio Rossi

Protagonisti del sociale

9. *A ética da pandemia*, Ana Paula Baptista

10. *La morte di Willy*, Sara Felli

Le grandi sfide

11. *Africani in mare*, Antonio Maria Baggio

12. *La fraternità di Morin*, Fabio Rossi

Scienze umane

13. *Medico e paziente: un gioco di sguardi*, Fabio Frisone

14. *Lo spazio del Covid-19: una prospettiva antropologica*, Feliciano Tosetto

15. *I risvolti emotivi dei principi politici*, Fabio Frisone

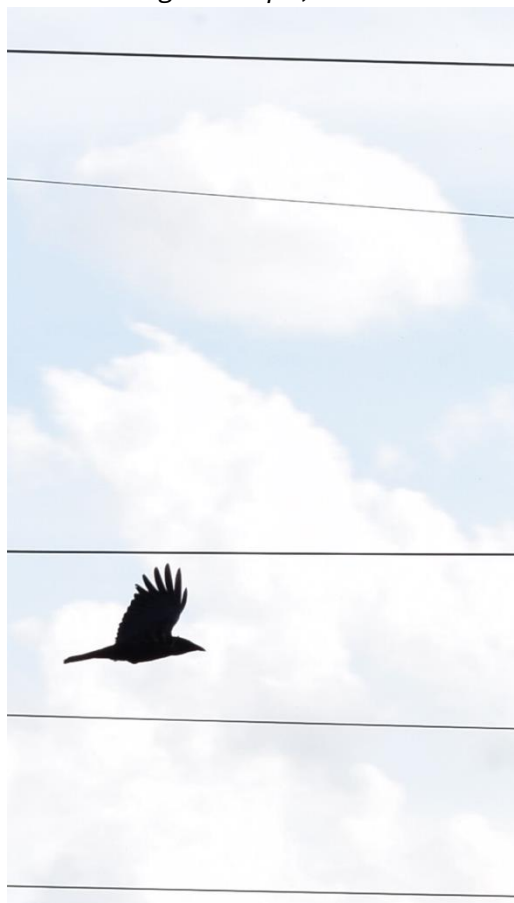


Foto: R. M. B., *Lonely Flight*, 2022 (for T. Weber Foundation).

Global Theater N. 1-2024. Multilingual Edition. December 31, 2024.

(Riedizione del primo fascicolo pubblicato il 31 dicembre 2020).

Indirizzo web: <https://www.fondazioneheber.org/>

Quadrimestrale. Registrazione al Tribunale di Firenze N. 6133 del 15 febbraio 2021.

Direttore responsabile: Antonio Maria Baggio

Redazione: Ana Paula Baptista, Vanessa Breidy, Fabio Frisone, Michelle Moubarak, Feliciano Tosetto.

Direzione e Redazione: Istituto Universitario Sophia, Via san Vito, 28 - Loppiano, Figline e Incisa Valdarno 50064 (Firenze) Italia.

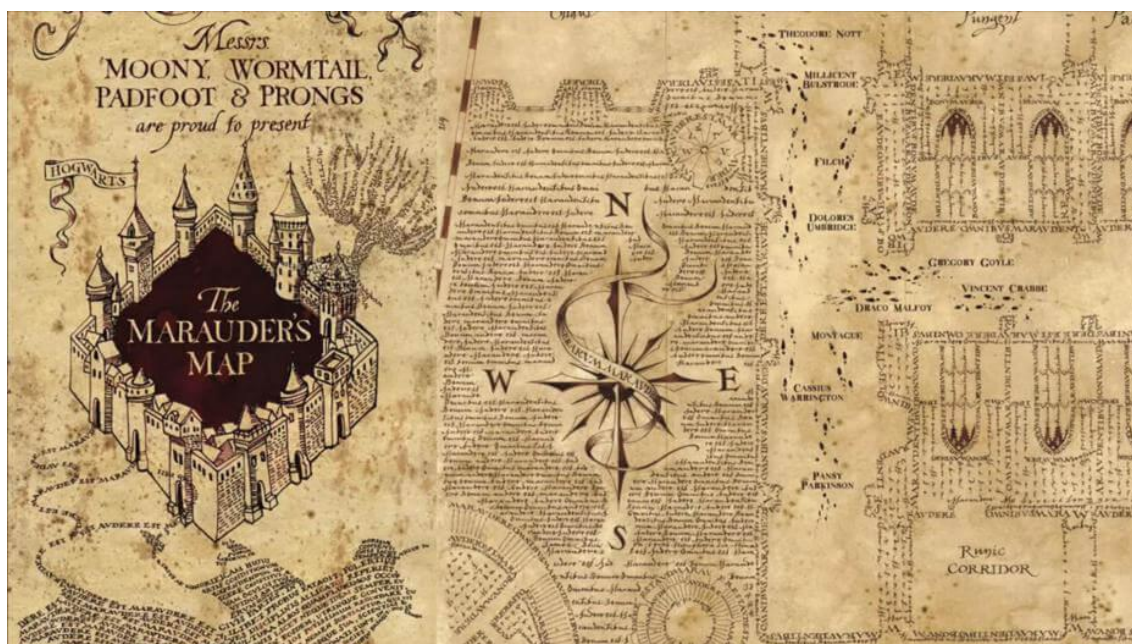
English Edition: <https://www.phr-sophia.org>

UNA MAPPA PER I LETTORI

A volte tornano

Global Theater, 31 dicembre 2024¹

Il *Global Theater* riprende le pubblicazioni dopo una pausa prolungata, con alcune novità. Avevamo cominciato la pubblicazione degli articoli nell'estate del 2020, inserendoli nel sito web a flusso continuo mano a mano che venivano scritti da Autrici e Autori, e licenziati dalla Redazione. Sottolineo il ruolo della Redazione – composta prevalentemente da ex studenti della Laurea Magistrale o da dottorandi dell'Istituto Universitario Sophia, oggi giovani professionisti - perché il lavoro che vi si svolse, l'incontro tra le differenze, il dialogo e la formazione reciproca che vivevamo nel rivedere e approfondire insieme tutti gli articoli, furono l'aspetto più interessante e promettente di quella fase. Alla fine del 2020 pubblicammo il primo fascicolo, nell'aprile 2021 il secondo.



La Mappa del Malandrino. Photo Source: <https://ilovehogwarts.com/>

Successivamente, mentre preparavamo nuovi numeri della Rivista, si presentarono rilevanti difficoltà relative all'utilizzo del sito web dove era collocato il *Global Theater*, che divenne indisponibile. La situazione si trascinò a lungo, finché fu chiaro che era necessario ricominciare in un modo nuovo. Eccoci dunque ad oggi, con una nuova serie del *Global Theater* ed altre novità che vanno spiegate.

Il confronto con collaboratori di diverse nazionalità ci ha portato alla decisione di distinguere due edizioni della Rivista, una che continua a pubblicare articoli in varie lingue, l'altra esclusivamente in inglese.

¹ Aggiornato il 31 agosto 2025.

L'edizione multilingue viene ospitata nel rinnovato sito della Fondazione Toni Weber (FTW): <https://www.fondazioneweber.org/> e debutta con il presente fascicolo, N.1-2024, del 31 dicembre 2024. Questo fascicolo e il successivo (N.2-2025, del 30 aprile 2025) rieditano gli articoli pubblicati nei primi due fascicoli del 2020 e 2021, non più disponibili. Il fascicolo N. 3-2025 del 31 agosto 2025, raccoglie articoli che non fu possibile pubblicare, scritti tra il 2021 e il 2023. Dal primo settembre 2025 il *Global Theater* comincia la pubblicazione di articoli nuovi, che comporranno il fascicolo N.4 del 31 dicembre 2025.

L'edizione in lingua inglese è ospitata nel nuovo sito web del “Center for Research in Politics and Human Rights” (PHR): <https://phr-sophia.org/> Essa inizia con il fascicolo N. 1-2025 del 31 agosto 2025, che recupera gli articoli pubblicati in inglese nei primi due fascicoli del 2020 e del 2021 e altri articoli scritti tra il 2021 e il 2023. Dal primo settembre 2025 vengono inseriti gli articoli nuovi.

Si tratta in effetti di due edizioni della stessa rivista. Si può passare facilmente dall'una all'altra attraverso i link che collegano i due siti web.

Con la pubblicazione di questi fascicoli nelle due edizioni si conclude il recupero del lavoro realizzato nella prima serie del *Global Theater*. Abbiamo pensato che questa operazione fosse un atto dovuto: tutti i collaboratori devono sapere che il loro impegno viene rispettato e custodito nel tempo. Il lavoro di preparazione della maggior parte degli articoli dei primi tre fascicoli fu svolto dalla Redazione originaria del *Global Theater*, che dunque vi viene menzionata come tale. Ringrazio le Redattrici e i Redattori.

EDITORIALE

Global Theater: «Ho smesso di copiare»

Antonio Maria Baggio*, 31 dicembre 2020



Londra al tempo di Barthleby

L'avvocato, racconta Herman Melville, esercitava la carica di "Master in Chancery", occupandosi di cause riguardanti questioni di diritto privato. Nel suo ufficio a Wall Street dava lavoro a due impiegati:

«In primis: io sono uno che, dalla giovinezza in avanti, è stato profondamente convinto che il modo più comodo di vivere sia anche il migliore. Pertanto, pur esercitando una professione proverbialmente energica e agitata, a volte persino turbolenta, non ho mai lasciato che nulla di ciò turbasse la mia pace. Sono uno di quegli avvocati senza ambizioni che non hanno mai perorato una causa davanti a una giuria, o in alcun modo attirato su di sé il plauso del pubblico, e che invece, nella tranquillità distaccata di un ritiro confortevole, fanno confortevoli affari fra i contratti, le ipoteche e gli atti dei benestanti. Tutti quelli che mi conoscono mi considerano un uomo eminentemente sicuro»².

Un nuovo assunto, un giovane di nome Bartleby, cambia le cose. Dopo un periodo di impegno indefesso, di adesione senza riserve al lavoro di copiatura, Bartleby si rifiuta di partecipare al controllo di un testo: «Preferisco di no»; ma rimane disponibile per copiare i documenti. Il rifiuto è gentile e distaccato, pronunciato come un dato di fatto

² Melville, H. (2019). *Bartleby lo scrivano: e altri racconti di terraferma*. Milano: Mondadori. Edizione del Kindle, 61.

ineluttabile. L'avvocato percepisce qualche cosa, in Bartleby, che gli impedisce di licenziarlo.

Bartleby in effetti manda all'aria le sue certezze. L'avvocato era abituato a muoversi in un terreno sicuro, osservatore distaccato delle vite degli altri, che egli faceva scorrere all'interno di binari precisi: orari di lavoro, procedure stabilite, convenzioni consolidate, regole che eliminano ogni incertezza. Bartleby le infrange, mette a rischio l'ordine stabilito dall'avvocato che arriva a compiere un passo per lui nuovo: si costringe a interrogarsi per cercare di capire la logica dell'altro. Da osservatore, diventa partecipe, perché Bartleby è una presenza, è dentro il territorio dell'avvocato, ma osserva regole proprie.

E l'avvocato ne è attratto. Una domenica si reca per caso in ufficio e vi trova Bartleby, scopre che questi ne aveva fatto, segretamente, la propria abitazione. Lo vede quasi svestito, indifeso, e gli si apre un orizzonte:

«Subito allora mi colpì il pensiero: “Che pietosa solitudine e mancanza di amicizie è qui rivelata! La sua povertà è grande, ma la sua solitudine, quanto è orribile! Pensaci” [...] Per la prima volta nella mia vita mi prese una malinconia schiacciante e bruciante. Prima non avevo mai provato altro che una tristezza non priva di dolcezza. Il legame della comune umanità mi traeva ora irresistibilmente all'abbattimento. Una malinconia fraterna, poiché tanto io che Bartleby eravamo figli di Adamo»³.

Da quel momento l'avvocato cerca di avvicinarsi a Bartleby, di ricondurlo, rispettosamente, alle regole:

«Bartleby, non preoccupatevi dunque di rivelare le vostre vicende, ma lasciate che io vi preghi, da amico, di attenervi per quanto potete agli usi di questo ufficio. Ditemi ora che domani o dopodomani collaborerete a controllare le copie. Insomma, ditemi ora che fra un giorno o due comincerete a essere un poco ragionevole. Ditemelo, Bartleby»; ed ecco la risposta: «Per il presente preferirei non essere un poco ragionevole»⁴.

Le risposte di Bartleby fanno irrompere nell'ufficio una parola mai udita prima, come osserva uno dei vecchi impiegati: «Intendete “preferire”? Sì, strana parola. Per parte mia non l'adopero mai»⁵. Bartleby introduce l'inquietudine della scelta. E, poco dopo, rinuncia del tutto a scrivere e annuncia la sua ultima posizione: «Ho smesso di copiare».

L'avvocato aveva assunto i suoi impiegati perché voleva moltiplicare le proprie mani: aveva bisogno di avere dei “doppi” di se stesso, che copiassero quello che egli aveva scritto. Li osservava, li valutava in base alla loro capacità di spersonalizzarsi, di copiare, di essere come lui. E gli impiegati accettavano di indossare quella maschera.

Bartleby ci spiega che deve venire il momento in cui smettiamo di copiare e tiriamo fuori, da noi stessi e dagli altri, quel che siamo veramente. Rinuncia a copiare. Ma così facendo rinuncia alla “parte” sicura che gli era stata assegnata nel teatro dell'esistenza, getta lo scompiglio nell'ordine stabilito. L'avvocato, per parte sua, ne beneficia, perché il giovane gli apre un orizzonte che egli non conosceva: fraternità, comune umanità. Le

³ *Ivi*, 81.

⁴ *Ivi*, 85.

⁵ *Ivi*, 87.

sue certezze vacillano, spiega Romano Guardini, entra in un terreno oscuro e sconosciuto:

«Malinconia vuol dire connessione con l'oscuro fondo dell'essere – e “oscuro”, in questa accezione, non comporta senso peggiorativo. Non significa contrasto con la luce, la quale è bella ed è buona. Non significa “tenebra”, significa il vivo controvalore della luce. La tenebra è cattiva, essendo qualcosa di negativo. L'oscurità, invece, appartiene alla luce: tutte e due, riunite, costituiscono il mistero di ciò che è essenziale. Verso l'oscurità tende la malinconia, ben sapendo che dal seno di lei le sorgeranno innanzi le figure luminose del presente»⁶.

La persona malinconica può dunque entrare in una relazione più intima e misteriosa con la realtà:

«Proprio l'uomo malinconico è più profondamente in rapporto con la pienezza dell'esistenza. Splendono chiari, a lui, i colori del mondo; a lui risuona con dolcezza più intima la musica interiore. Lui, e lui solo, avverte in pieno la violenza delle forme viventi. Dall'essere del malinconico sbocca e trabocca a fiotti la vita; a lui come a nessuno è dato di sperimentare la sfrenatezza dell'intera esistenza.

«Sempre, credo io, connessa con la bontà. Connessa con il desiderio che la vita si svolga secondo la bontà e la gentilezza, e sia benefica per gli altri.

«Non so credere che l'uomo realmente malinconico possa, da natura, essere duro. Troppo è lui stesso imparentato con la sofferenza»⁷.

È per questa ragione che la “malinconia fraterna” permette all'avvocato di condividere, in qualche misura, la condizione umana di Bartleby, gli fa provare un sentimento che lo spinge a compiere buone azioni nei suoi confronti. Ma l'avvocato non condivide fino in fondo, non rinuncia alla propria “parte”.

Bartleby invece abbandona il ruolo nella scena dell'avvocato, senza avere alternative. Abbandona la maschera, senza ancora conoscere il proprio volto. A volte può essere necessario, egli ci insegna, privarsi di ciò che già si sa essere falso, senza ancora avere incontrato il vero. È lo stesso antico insegnamento di Socrate. Una volta che ha rinunciato alla mediazione della maschera Bartleby, agli occhi degli altri, diviene irriconoscibile, irraggiungibile: rimane solo e si lascia morire.

Guardini descrive uno dei “viventi confini” nei quali la persona vive:

«Tutto ciò vuol dire che il significato dell'uomo sta nell'essere un vivente confine, e nel prendere sopra di sé questa vita di confine, e portarla sino in fondo. Con ciò egli sta radicato nella realtà; è libero dagli incantamenti di una falsa, immediata unità con Dio, quanto dall'immedesimazione immediata con la natura. È una voragine, uno iato aperto in entrambe le direzioni»⁸

Ma c'è un altro vivente confine che svela una analoga voragine aperta a due direzioni, quella che guarda da me verso l'altro e quella che guarda dall'altro verso di me, come Barthleby e l'avvocato ci mostrano: il vivente confine tra gli esseri umani. Simone Weil ha scritto: «Ogni essere grida in silenzio per essere letto altrimenti»⁹.

⁶ Guardini, R. (1993). *Ritratto della malinconia*. Brescia: Morcelliana, 59.

⁷ *Ivi*, 60-61.

⁸ *Ivi*, 78.

⁹ Weil, S. (1982). *Quaderni. I*. Milano: Adelphi Edizioni, 258.

Questa è l'opportunità che il Global Theater vuole cogliere. Quella di entrare nella fraternità, di abbandonare la propria parte per riconoscere l'altra persona come sorella, come fratello, e trarne le conseguenze: nessuno deve copiare, ciascuno è originale e unico. La malinconia ci aiuta a entrare nella voragine, ma solo la fraternità la illumina. La fraternità non si accontenta della condivisione malinconica di ciò che, come esseri umani, abbiamo in comune; essa richiede la scelta soggettiva di abbandonare la "parte", la finzione, e di raggiungere l'altra persona dove la vita l'ha esposta. La fraternità ci pone nel "luogo", fuori di noi, dove si può vedere l'altro "altrimenti".

La fraternità cosciente e voluta è il vero amore, è la realtà: il volto oltre la maschera.

Bibliografia

Guardini, R. (1993). *Ritratto della malinconia*. Brescia: Morcelliana.

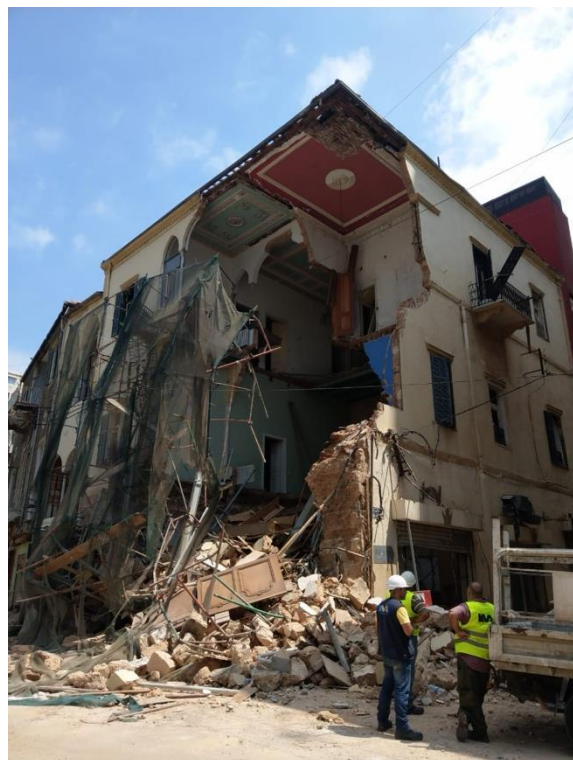
Melville, H. (2019). *Bartleby lo scrivano: e altri racconti di terraferma*. Milano: Mondadori.

Weil, S. (1982). *Quaderni. I*. Milano: Adelphi Edizioni.

*Antonio Maria Baggio. Professore ordinario di Filosofia politica nell'Istituto Universitario Sophia.

Con la polvere del tuo popolo.

Vanessa Breidy*, 8 agosto 2020



Siamo stati noi. Siamo stati noi a distruggerti. Siamo stati noi a distruggerci. Siamo tutti morti noi e te. Sì morti.

Quanto sei stata bella, amore mio. Quanto sei stata desiderata, amata con tutti i tuoi difetti attraenti, irresistibili. Quanto sei stata io, noi.

Tu, Beirut, la più bella città per ragioni non sempre visibili agli occhi vecchi dei tuoi figli.

Ti abbiamo trattata male. Non siamo stati degni della tua grandezza, del tuo messaggio, della nostra vocazione.

Abbiamo perso la strada. Ti abbiamo perso per strada. Ci scusiamo.

Sai, forse sei stata tu ad esplodere, ad esploderci. Forse sei stata tu la kamikaze. Non ce la facevi più. Ci hai suicidato.

Beirut, dobbiamo risorgere dalla morte. L'abbiamo sempre fatto. Mia nonna mi ha sempre detto che Beirut si è distrutta e ricostruita sette volte nella storia. Accetta di risorgere ancora una volta per favore.

Con la polvere dei Beirutini morti ti ricostruiremo. Con i loro sogni, le loro speranze, le loro difficoltà, le loro paure, la loro bellezza.

Tutto risorgerà più realizzato. Cambieremo, Beirut. Ti giuriamo.

Risorgi bella mia. Ci faremo una città che come un seno raccoglie tutti e li fa sempre nascere e rinascere.

Ti vogliamo tanto bene.

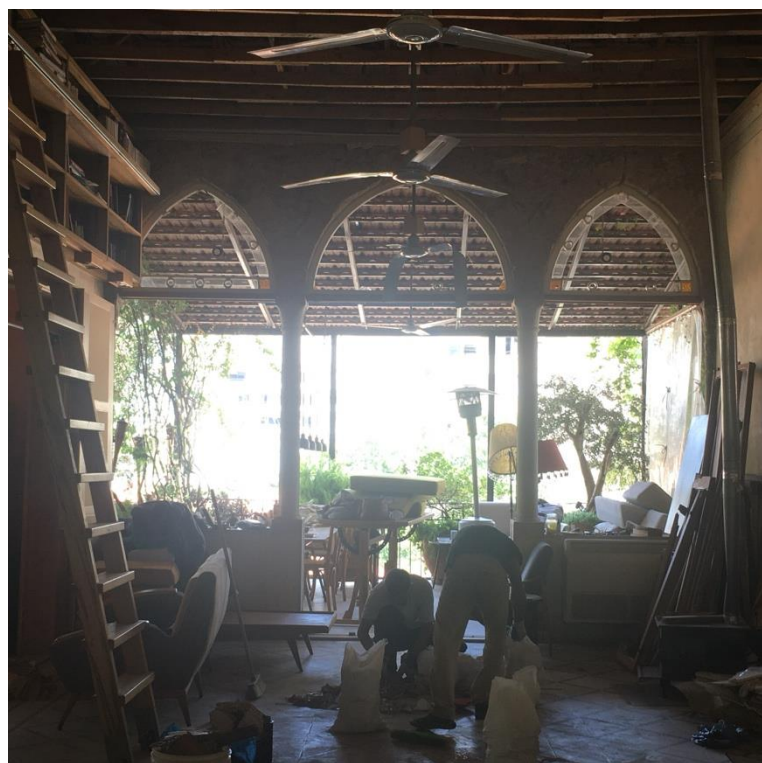
*Vanessa Breidy. Avvocato, ricercatrice sulle realtà interreligiose e la politica. Dottoranda per il doppio titolo presso l'Istituto Universitario Sophia e il PISAI – Pontificio Istituto per gli studi Arabi e Islamici.

Beyrouth Sit' el Dunia.

Myriam Mehanna*, 9 agosto 2020

Très chers,

J'ai été à Beyrouth le 6 Août, 2 jours après la "catastrophe".



J'ai aidé mes cousines qui ont eu des dégâts graves dans leurs maison, magasin et bureaux... J'ai ensuite fait un tour en ville à pieds... À Gemmayze et à Mar Mikhael, cœur vibrant de la ville, où cent fois j'ai retrouvé quelqu'un pour un verre, cent fois travaillé dans un café, cent fois été pour une réunion politique, cent fois échappé à une manifestation violente. Où j'ai vécu avec certains d'entre vous à la maison du Mouvement Gen. J'ai

Photo Courtesy: Myriam Mehanna

marché dans Sursock, très beau quartier caché entre les

arbres. À Beyrouth, pas une maison, pas un immeuble, pas un magasin n'a été épargné... Les dégâts matériels sont ceux produits par une bombe "semi-nucléaire"... J'ai inventé ce concept pour pouvoir expliquer.... Beyrouth a connu des milliers de déflagrations, bombardements, explosions, mais jamais une chose pareille. En 30 secondes toute la ville a été touchée. C'est notre Hiroshima disent certains... C'est peut-être exagéré, mais il nous semble que ce soit ainsi.

Beyrouth est sans vitres. Il n'y en a plus une en place. Des tonnes de vitres dans les rues. Le son du verre balayé est très particulier et raisonne dans les maisons voisines et dans toute la ville.

Beyrouth a perdu nombreuses de ses maisons libanaises traditionnelles. Encore une partie de son patrimoine qui avait réussi à survivre la guerre civile, et les entrepreneurs des Seigneurs de guerre convertis en politiciens.

J'ai travaillé 6 heures pour enlever le verre et les décombres d'une maison. D'une cuisine en fait, jadis espace de rencontres familiales, espace de travail en attendant la réunion dans le café d'à côté, de préparation de bannières pour les manifestations. J'ai enlevé des décombres tombés dans des bœux de pâtes et de lentilles...

Je n'arrive pas à réaliser ce qui s'étend devant mes yeux. L'échelle de la destruction. Cependant, Beyrouth est complètement abandonnée. Il n'y a pas une personne en uniforme qui ramasse les décombres, ou qui garantit la sécurité des personnes qui travaillent, qui examine l'état des immeubles, s'ils sont sûrs ou sur le point de tomber. Beyrouth est complètement abandonnée à l'extraordinaire réseau de la société civile qui fait tout, pense à tout, coordonne tout. Mais ce n'est pas normal, nous sommes des champions de résilience. Mais ce n'est pas normal. Notre génie individuel ne réussit pas à se concrétiser en un projet d'État. Notre intelligence collective est sans doute très fragile. Nous sommes surtout des identités fragmentées. Et nous avons besoin d'un État. La faillite économique nous l'a mis devant les yeux. Clairement. Et maintenant ceci.... Communautés religieuses-entités politiques tribales. Système périmé.

Je suis contente d'avoir vu ma Beyrouth, de n'avoir pas attendu plus longtemps pour la voir... blessée comme jamais. Mais toujours aussi belle. Je suis contente de m'être sentie utile.

Je retourne à la maison, j'embrasse mon fils. Mon esprit est absent, mais je lui donne le bain, raconte l'histoire que nous avons inventée ensemble de M. le Merle, et puis je l'endors.

Et commence la prise de conscience. La Beyrouth que j'ai connue n'est plus. Elle était déjà en train de se transformer profondément sous le coup de la faillite économique, mais désormais ses blessures cachées sont visibles. Et je pleure, et je suis au plus bas... Et puis je réussis à me lever du lit pour préparer des articles et du matériel de communication pour ma ville.

Je vous embrasse, de Beyrouth Sit' el Dunia.

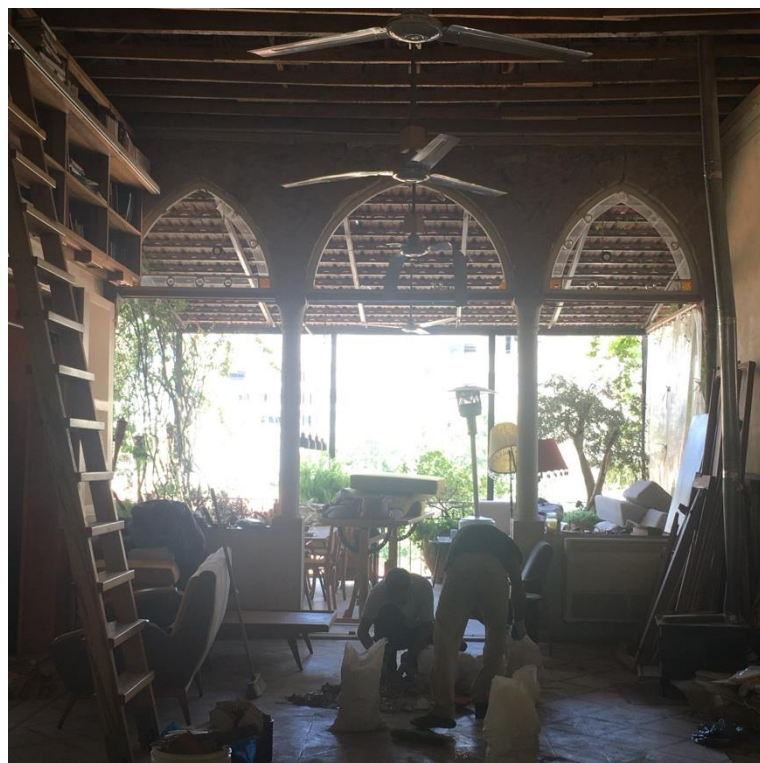
Miriam Mehanna*. PhD en Droit privé. Avocat et chercheur.

Beirut Sit' el Dunia. La Signora del mondo.

Myriam Mehanna*, 9 agosto 2020

Carissimi.

Sono stata a Beirut il 6 agosto, 2 giorni dopo la "catastrofe".



Ho aiutato le mie cugine che hanno avuto danni gravi in case, negozi e uffici loro... Poi ho fatto un giro in città a piedi... in Gemmayze e Mar Mikhael, il cuore vibrante della città dove ho incontrato qualcuno per un drink cento volte, ho lavorato in un caffè cento volte, dove sono stata per incontri politici cento volte, dove sono scappata a manifestazioni violente cento volte. Dove ho vissuto con alcuni di voi nella casa del Movimento

Photo Courtesy: Myriam Mehanna

Gen. Ho camminato a Sursock bellissimo quartiere nascosto fra gli alberi. A Beirut non c'è

più una casa, un palazzo, un negozio, che non sia stato colpito.... I danni materiali sono quelli di una bomba "semi-nucleare"... ho inventato il concetto per spiegare... Beirut ha conosciuto migliaia di deflagrazioni, di bombardamenti, di esplosioni, ma mai una cosa così. In 30 secondi tutta la città è stata colpita. È la nostra Hiroshima dicono alcuni... è forse esagerato ma ci sembra così.

Beirut è senza vetri. Non ce n'è più uno al suo posto. Tonnellate di vetro nelle strade. C'è un suono molto particolare del vetro spazzato, e risuona nelle case vicine e in tutta la città.

Beirut ha perso moltissime delle sue case libanesi tradizionali. Ancora, una parte del suo patrimonio che aveva riuscito a sopravvivere alla guerra civile, e agli imprenditori dei Signori della guerra convertiti in politici.

Ho lavorato per 6 ore a togliere vetro e rottami da una casa. Una cucina in effetti. Una volta spazio di incontri in famiglia, posto di lavoro aspettando una riunione nel caffè là dietro, di preparazione di scritte per una manifestazione. Ho tolto rottami caduti in barattoli di pasta, di lenticchie...

Non mi rendo conto di quello che c'è davanti a miei occhi. La scala della distruzione. Però Beirut è completamente abbandonata. Non c'è una persona in uniforme che rimuova i rottami, o che garantisca la sicurezza della gente che lavora, che esamini lo

stato di palazzi e case, se è sicura o sta per cadere. Beirut è completamente abbandonata alla straordinaria rete della società civile che fa tutto, pensa a tutto, coordina tutto. Ma non è normale, siamo campioni di resilienza. Ma non è normale. Il nostro genio individuale non riesce a concretizzarsi in un progetto di Stato. La nostra intelligenza collettiva dev'essere molto fragile. Siamo soprattutto identità frammentate. E c'è bisogno da uno Stato. Il fallimento economico ce l'ha messo davanti agli occhi. Chiaro. E adesso questo... Comunità religiose - entità politiche tribali. Sistema scaduto.

Sono contenta di aver visto la mia Beirut, di non aver aspettato più a lungo per vederla... ferita come mai. Ma sempre così bella. Sono contenta di essermi sentita utile.

Torno a casa, abbraccio mio figlio. Non ho presenza di spirito, gli faccio il bagno, racconto la storia che abbiamo inventato insieme di Mr. le Merle, e poi lo metto a dormire.

E comincia la consapevolezza. La Beirut che ho conosciuto non c'è più. Già stava per trasformarsi profondamente col fallimento economico, le sue ferite nascoste sono ora visibili. E piango e sono giù... E poi riesco a alzarmi del letto per preparare articoli e materiali di comunicazione, per la mia città.

Un abbraccio, da Beirut Sit' el Dunia.

*Miriam Mehanna. PhD in Diritto privato. Avvocato e ricercatrice.

Beirut. Trenta giorni dopo: avviso di desensibilizzazione

Di Michelle Moubarak*, 4 settembre 2020

Succede spesso con cose difficili e *scioccanti*. Più la cosa è scioccante e difficile da digerire, più velocemente succede.

Succede a tutti noi, indipendentemente da quanto siamo impegnati e consapevoli dal punto di vista civico. Anche se siamo attivisti e sostenitori accaniti dei diritti umani. Prima che fossero diritti, eravamo esseri umani. È nella nostra natura affrontare le difficoltà e sopravvivere. Di fronte alle cose che ci fanno soffrire per il bene della nostra esistenza, entriamo in modalità sopravvivenza. Per poter continuare a lavorare alla risoluzione dei problemi e alla sopravvivenza quotidiana, la nostra mente cerca di reprimere la calamità.



Una calamità che ha il potere di allontanarci dalla conformità sociale e dal comfort, se ci arrendiamo ad essa.

La desensibilizzazione avviene più rapidamente quanto più siamo bombardati da immagini di *qualcosa di difficile da digerire*. Pochi di noi oggi possono dire sinceramente di essere rimasti colpiti da una fotografia di un bambino affamato con la pancia gonfia in Africa o di un bambino palestinese morto ai piedi di un soldato israeliano. Se ci fermassimo a pensarci, molto probabilmente saremmo ancora indignati per l'ingiustizia o l'illogicità di tali eventi. Ma non lo facciamo. Ormai ci fermiamo molto raramente.

Photo courtesy: Sally Geha

Scrivo questo perché sono sconvolto dall'ingiustizia, dall'illogicità e dal dolore paralizzante di ciò che è successo a Beirut. E come tutti, devo lottare con tanti pensieri e sentimenti che mi travolgono senza preavviso. Uno di questi è: come possiamo continuare a pubblicare foto e video orribili (con l'intento di mantenere vivo il ricordo e onorare il dolore e la rabbia necessari) senza cadere inevitabilmente nella trappola dell'insensibilità?

Non ho una risposta. Non ho idea di come sfidare la natura umana. Volevo solo esprimere questi pensieri. Ho pensato che, comunque, nel frattempo non potesse fare male cercare di esercitare un po' di presenza quando si tratta di queste immagini. Forse potremmo associare queste immagini a un promemoria che ci invita a fermarci, riflettere e ricordare quanto siano sconvolgenti. Così forse, un giorno, quando vedremo un bambino africano affamato sopra la testa di un passeggero seduto di fronte a noi in treno

con le cuffie, potremo fermarci a pensare: quanto è illogico che, mentre abbiamo risorse sufficienti per nutrire l'intero pianeta, così tante persone continuino a morire di fame e obesità?

Michelle Moubarak*. Ricercatrice in Sviluppo internazionale Scienze politiche.

Uno sguardo più da vicino al Libano: un nuovo capitolo della Primavera Araba? Il punto di vista dei protagonisti locali: Myriam Mehanna e Azmi Bishara

Vanessa Breidy*, 1 dicembre 2020

Il 17 ottobre 2019 sono iniziate le manifestazioni in diverse piazze del territorio libanese. Da allora, la realtà del Libano è cambiata drasticamente.

Persone di tutte le età, famiglie, giovani, anziani, classi sociali basse e medie, sunniti, sciiti, drusi e diverse confessioni cristiane sono scese in strada e hanno riempito le piazze da Wadi Khaled a Tripoli, Zouk, Jal el Dib, Beirut, Sidone, Tiro, Nabatiyeh e molti altri luoghi.



Manifestazioni a Beirut contro clientelismo e corruzione

Protestare in Libano non è insolito. Gridare slogan per le strade contro il confessionalismo, il clientelismo e la corruzione e chiedere il rovesciamento del sistema non è una novità. Le proteste contro un determinato governo, determinati politici o partiti politici di una parte o dell'altra, accusandosi a vicenda di corruzione o infiltrazioni straniere, sono all'ordine del giorno nella politica libanese.

Tuttavia, ciò che è accaduto il 17 ottobre è stato speciale perché persone di ogni estrazione sociale hanno protestato gridando: "killun ya'ni killun", un'espressione in dialetto libanese che può essere tradotta letteralmente come "tutti significa tutti". Ciò che si intende con questo è che tutti i partiti politici, senza eccezioni, che hanno storicamente (almeno negli ultimi 30 anni) svolto un ruolo nella politica libanese sono

parte della corruzione e del fallimento dello Stato, e per questo motivo dovrebbero tutti andarsene. Questo è nuovo.

Infatti, una delle principali difficoltà che impedisce l'assunzione di responsabilità da parte dei politici in Libano è la minaccia proveniente dagli altri. In altre parole, per evitare di essere ritenuti responsabili della loro corruzione, i politici sottolineano la minaccia che i progetti degli altri partiti potrebbero rappresentare per le comunità che rappresentano. Di conseguenza, per evitare la "grande minaccia", molti libanesi tollerano la corruzione dei politici di una parte o dell'altra.

Un'altra difficoltà che rende difficile la responsabilità e il cambiamento è il clientelismo, che fa credere a molte persone di trarre vantaggio dal sistema corrotto e per questo temono di perdere il lavoro o i benefici acquisiti attraverso determinati partiti politici.

Inoltre, alcuni partiti politici, in particolare Hezbollah, minacciano i loro presunti sostenitori in modo così violento che, se questi ultimi osano esprimere critiche, disaccordi o opinioni contrarie alla politica del partito, sono costretti a scusarsi pubblicamente in video diffusi sui social media.

Il 17 ottobre è stato superato un tabù e la popolazione si è unita contro l'élite politica. Ha superato la paura e ha corso il rischio di schierarsi l'una con l'altra per il bene di tutti. Sembra che questo gesto sia stato così sincero e determinato da creare il panico nella già precaria situazione finanziaria libanese. Da un giorno all'altro sono state trasferite ingenti somme di denaro all'estero, la valuta libanese si è svalutata drasticamente nel giro di poche settimane e le banche hanno limitato in modo estremamente restrittivo il prelievo di denaro dai conti dei propri clienti. Il Paese è caduto rapidamente nella povertà. Il lockdown dovuto al coronavirus e l'esplosione nel porto di Beirut il 4 agosto 2020 (un altro episodio di corruzione) hanno ulteriormente aggravato la situazione, causando un rapido deterioramento della situazione finanziaria ed economica. Sono passati tredici mesi e si parla già di metà della popolazione che vive al di sotto della soglia di povertà.

Per comprendere meglio la situazione attuale del Libano e le sue prospettive future, abbiamo parlato con Myriam Mehanna e riportato di seguito alcuni suggerimenti e analisi tratti dalle conferenze e dalle interviste di Azmi Bishara.

Myriam Mehanna: cosa è iniziato in Libano il 17 ottobre 2019

Myriam Mehanna è avvocato e capo del dipartimento legislativo della Legal Agenda di Beirut. Negli ultimi sedici anni, Mehanna ha partecipato a numerosi movimenti che mirano a un cambiamento del sistema politico in Libano.

Dottoressa Mehanna, qual è il significato di quanto accaduto il 17 ottobre?

«Non si può descrivere come la nascita di nuove idee politiche, come un movimento politico o un partito che sta cercando di prendere il posto del vecchio sistema per costruire qualcosa di nuovo. Quello che è successo è semplicemente che il vecchio sistema ha fallito in modo drammatico, al punto che la gente è scesa in piazza per salvare ciò che restava della propria dignità.

«Quello che è successo è il culmine di una serie di decisioni dei leader politici che hanno superato il limite, a partire dalla crisi dei rifiuti del 2015 fino a pochi giorni prima dell'inizio delle proteste, quando gli incendi hanno devastato molte foreste libanesi e la popolazione ha scoperto che gli aerei antincendio acquistati di recente non funzionavano. Molti libanesi hanno percepito questo come un altro caso di corruzione che stava costando al Paese ciò che restava delle sue bellissime foreste. E infine, le manifestazioni sono iniziate quando il governo ha dichiarato il suo piano di tassare l'uso di WhatsApp».

Qual è quindi il problema principale che impedisce al sistema o allo Stato libanese di funzionare? Ci sono prospettive di soluzione?

«A questo proposito - risponde Mehanna - il sistema confessionale aveva i suoi vantaggi quando è stato introdotto dagli Ottomani e forse in un certo senso è servito a mantenere la diversità che esiste oggi nel Paese. Tuttavia, questo sistema non è riuscito a impedire la crudele guerra civile durata quindici anni, iniziata nel 1975, il che la dice lunga sulla fragilità di questo sistema e sulla sua incapacità di garantire una coesistenza pacifica».

E dopo la guerra civile?

«Il sistema confessionale ha raggiunto un punto di svolta: i leader delle confessioni sono diventati per lo più signori della guerra e uomini d'affari. Ciò ha significato praticamente una diffusione dell'ingiustizia sociale e un approccio 'miliziano' al bene comune, portando a una corruzione senza precedenti che ha condotto oggi al collasso del sistema in tutte le sue componenti».

Il Libano è pronto a rinunciare al suo sistema confessionale?

«Penso che non sia ancora pronto, ma i giovani sono pronti a lanciare un progetto per costruire uno Stato. Infatti, l'enorme problema che il confessionalismo ha creato nella società libanese è la riduzione del ruolo dello Stato fino a renderlo quasi inesistente. I libanesi non hanno un rapporto con lo Stato, ma con un leader politico confessionale o un partito che finge di lottare per dare loro un "pezzo" dello "Stato libanese" che considerano un loro diritto in quanto confessione. La costruzione dello Stato è essenziale in Libano e deve essere accessibile direttamente ai cittadini. Allo stesso tempo, la celebrazione della diversità in Libano non dovrebbe scomparire, ma dovrebbe essere gestita in modo da non minacciare il governo dello Stato».

È possibile, Myriam?

«Sì, ma temo che ci vorrà tempo, e il Libano, con questa profonda crisi finanziaria ed economica, non può permettersi il lusso del tempo».

***Azmi Bishara: il Libano visto da un contesto arabo.
Il ruolo fondamentale della cittadinanza.***

Azmi Bishara, pensatore politico e direttore dell'Arab Center for Research and Policy Studies di Doha, ha riflettuto su quanto sta accadendo in Libano affrontando la questione dal punto di vista del contesto arabo¹⁰.

Secondo Bishara, le esperienze della Primavera araba, tra le altre cose, ci hanno insegnato che una delle condizioni per la transizione alla democrazia è l'unanimità sul principio dell'unità statale o nazionale. Inoltre, laddove esistono divisioni etniche e confessionali, la transizione può trasformarsi in dispersione e divisione e non in pluralismo politico. Uno degli esempi che confermano questa teoria è il caso siriano. Questo è il motivo per cui la Primavera Araba è fallita agli occhi della maggior parte degli osservatori odierni. Tuttavia, le esperienze libanese e irachena¹¹ [2] ci dimostrano che forse abbiamo tratto conclusioni affrettate.

Bishara analizza se ciò che sta accadendo in questi due paesi può essere definito cittadinanza. Si tratta di un rifiuto delle appartenenze confessionali nella loro considerazione come regolatori del rapporto tra l'individuo e lo Stato. Ciò che è degno di nota, secondo lui, è che questo rifiuto proviene dal popolo e non dall'élite politica al potere, come accade di solito. Infatti, la classe dirigente insiste solitamente sull'unità nazionale, ma in questi casi insiste che non c'è alternativa allo Stato confessionale, mentre il popolo insiste su uno Stato non confessionale.

Ai nostri giorni, la cultura politica dell'élite al potere in questi paesi è meno avanzata di quella del proprio popolo. Ecco perché ciò che sta accadendo in Libano e in Iraq può essere considerato una rivoluzione culturale ed etica.

Egli osserva inoltre che è la prima volta in 150 anni in Libano e dal 2003 in Iraq che nasce un movimento mainstream basato sui valori della cittadinanza e contrario al confessionalismo. Riconosce che in entrambi i contesti sono sempre esistite correnti e partiti contrari al confessionalismo, ma questi erano solitamente basati su ideologie di sinistra o nazionaliste. Questa volta si tratta di qualcosa di nuovo: non è ideologico, ma culturale ed etico.

Tuttavia, Bishara avverte che

«questa coscienza etica e questa rivoluzione potrebbero essere pericolose perché spesso sono accompagnate da un disprezzo per la politica, il che è negativo per la democrazia, poiché in generale questo atteggiamento facilita la presa di potere da parte di demagoghi e fascisti. [...] È sbagliato pensare che i tecnocrati possano

¹⁰ Di seguito ho estratto alcune parti dall'analisi che ha pubblicato sul suo canale YouTube: <https://www.youtube.com/user/DrAzmiBishara>

¹¹ L'esperienza irachena a cui si fa riferimento è quella delle manifestazioni iniziate anch'esse nell'ottobre 2019, in cui iracheni di tutte le confessioni ed etnie (in particolare sunniti, sciiti e curdi) hanno protestato contro il sistema confessionale corrotto (che esiste nel Paese dall'invasione statunitense) e contro l'ingerenza straniera nel loro Paese. L'atto più significativo è stata la rivolta contro l'ingerenza dell'Iran. Secondo le informazioni di molti giornali arabi, dall'inizio delle rivolte in Iraq sarebbero stati uccisi circa 700 rivoluzionari. Il "Rapporto speciale sui diritti umani, *Demonstrations in Iraq 3rd update*", 23 maggio 2020, stima 490 morti e 7.783 feriti al momento della stesura del rapporto.

https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/3rd%20Update%20on%20Demonstrations%20-%20Abductions_23%20May%202020.pdf.

Sullo stesso argomento: <https://news.un.org/en/story/2020/08/1071172>

risolvere le questioni politiche. [...] La vera soluzione è creare nuovi partiti politici e movimenti politici laici. [...] Questo atteggiamento è comprensibile, vista la terribile esperienza che i giovani hanno avuto con la politica, ma non può continuare così a lungo»¹².

Infatti, in un'intervista¹³ gli è stato chiesto se ritiene che l'insistenza di questi giovani rivoluzionari su un cambiamento radicale e drastico e il loro rifiuto di qualsiasi compromesso possano diventare controproducenti. Egli ha risposto che questa insistenza rivela una maturità morale e culturale, ma non una maturità politica.

Egli ritiene che questa maturità politica arriverà con il tempo e l'esperienza e con la formazione di nuovi partiti e movimenti politici che entreranno nell'arena politica e avvieranno il processo di cambiamento con piccoli passi dall'interno dei sistemi attuali.

Per Bishara, l'importanza di ciò che sta accadendo oggi in questi due contesti è che, in ogni caso e qualunque siano gli ostacoli che questi giovani potrebbero incontrare nel loro cammino, hanno sperimentato la convivenza tra sunniti e sciiti, musulmani e cristiani per le stesse cause e gli stessi valori e contro il confessionarismo. Si tratta di un'esperienza che ha già lasciato un segno indelebile nella loro memoria collettiva e che influenzerà il modo in cui si proietteranno come società in futuro. Nessuno potrà più toglierli questo.

Bishara ritiene che ciò che sta accadendo in Libano e in Iraq potrebbe essere un indicatore del fatto che la sconfitta della Primavera araba in Egitto e quelle che si sono rivelate guerre civili in Siria, Yemen e Libia sono solo capitoli che forse non dureranno a lungo. I semi sono stati piantati e gli esempi stanno iniziando a manifestarsi e a maturare.

Infine, vorrei condividere un'impressione che ho: anche se questi rivoluzionari potrebbero non aver ancora raggiunto la maturità politica che consentirà loro di tradurre le loro ispirazioni e motivazioni etiche in un vero cambiamento politico, potrebbero costituire l'annuncio di un nuovo approccio alla politica nella regione e forse anche all'estero. Forse questa maturità politica non è ancora stata raggiunta perché la loro rivoluzione etica li sta spingendo verso una nuova comprensione dello Stato e della democrazia e non solo verso un adattamento della concezione odierna di questi concetti?

*Vanessa Breidy. Avvocato, ricercatrice sulle realtà interreligiose e la politica. Dottoranda per il doppio titolo presso l'Istituto Universitario Sophia e il PISAI – Pontificio Istituto per gli studi Arabi e Islamici.

¹² https://www.youtube.com/watch?v=pktJCCd_OdQ

¹³ https://www.youtube.com/watch?v=pktJCCd_OdQ&t=2

Venezuela - nuevo blog *Fraternidad: el principio olvidado*

Carolina Ternaуска*, 29 settembre 2020

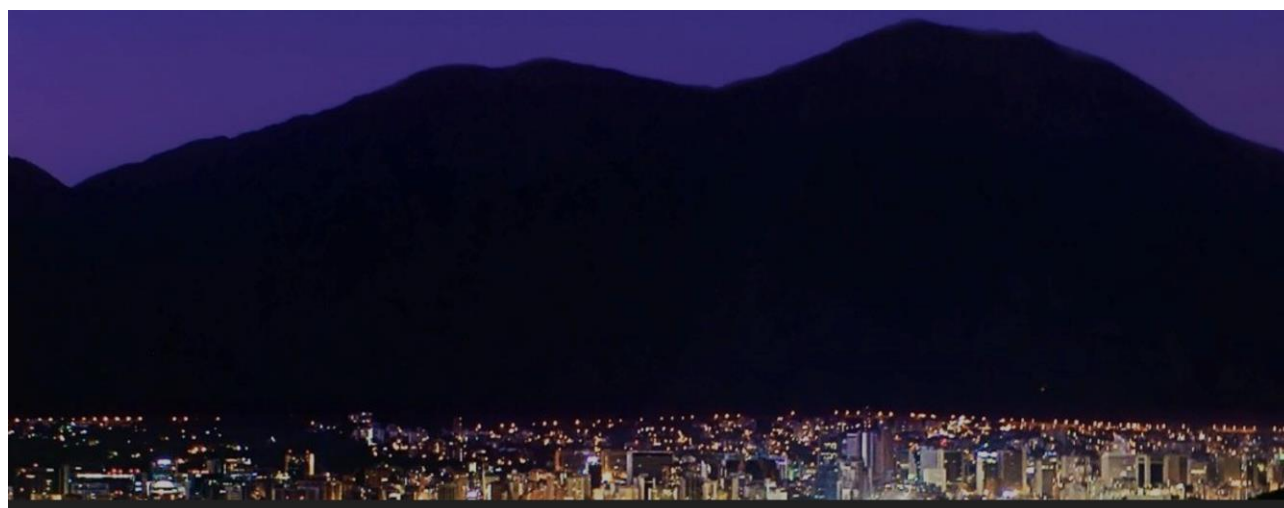


Nunciatura Apostólica de Caracas, Venezuela, 28 agosto 2019

El blog *Fraternidad: el principio olvidado* surge de la necesidad de acompañar telemáticamente los conversatorios presenciales que tuvieron su origen en la primera conferencia del Prof. [Antonio María Baggio](#), en la Nunciatura Apostólica de Caracas, Venezuela, el 28 de agosto de 2019. Es, por tanto, un esfuerzo por pensar juntos la fraternidad...

A tal fin, los lectores podrán disponer en este sitio de materiales documentales sobre la fraternidad en tanto que categoría política y ciudadana, así como podrán ofrecer los suyos aquellos especialistas que estén dedicados al estudio de la fraternidad.

<https://espaciodefraternidad.wordpress.com/>



*Carolina Ternaуска. Amministratrice aziendale.

Memoria storica e riconciliazione: due esigenze inconciliabili?

Fabio Rossi*, 28 dicembre 2020

L'estate del 2020, ricordata come l'estate a cavallo tra le due ondate di pandemia da Covid 19 che tanto ha segnato l'intera comunità mondiale, ha registrato – forse con minor attenzione di quanta ne avrebbe meritato – un'importante iniziativa sotto il profilo storico di Italia e Slovenia, due paesi protagonisti della recente storia europea, nuovamente al centro di un evento che ripropone un quesito complesso e sempre attuale: come conciliare il dovere di mantenere una memoria storica e l'altrettanto legittimo desiderio di superamento di passate pagine tristi e oscure, in vista di una concreta riconciliazione.



Trieste – Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con il Presidente della Repubblica di Slovenia Borut Pahor, 13 luglio 2020. (Foto di Paolo Giandotti – Ufficio per la Stampa e la Comunicazione della Presidenza della Repubblica)

Nel mese di luglio le due più alte cariche istituzionali di Italia e Slovenia si sono infatti incontrate, in un clima di forte commozione ma anche di grande senso di responsabilità, per mettere fine - o forse dovremmo dire inizio – ad una tragica eredità che vedeva i due paesi uniti da un passato di morte e odio.

Per comprendere il valore dell'incontro, occorre però – in estrema sintesi – ricordare quando successo esattamente 100 anni prima; già dai primi anni del Novecento, Trieste - città che da sempre è il centro di una cultura cosmopolita e che racchiude in sé diverse minoranze tra cui quella slovena – è divenuta oggetto di disagio per il crescente nazionalismo che vede in questa città un motivo di imbarazzo e di sfida. L'avvento del fascismo accentua tale contrasto, concentrando tutte le attenzioni del nascente regime totalitario nei confronti di quella realtà multiculturale che Trieste rappresenta e che

invece va – usando un’espressione particolarmente in voga in quegli anni – “italianizzata”.

Il 13 luglio 1920, in un crescendo di odio e intolleranza, il *Narodni Dom*, in lingua slovena Casa Nazionale e di fatto il fulcro culturale e sociale della componente slovena di Trieste, viene dato alle fiamme e con esso anche caffè, negozi e altre attività gestite da slavi; il regime fascista, che già aveva iniziato la sua opera di smantellamento dell’identità culturale di una importante componente linguistica triestina attraverso la chiusura di scuole, i confinamenti e le deportazioni, colpisce con tutta la sua ferocia, come ha ben raccontato lo scrittore triestino di lingua slovena Boris Pahor, forse la voce più autorevole e mai doma della resistenza slovena triestina, insignito nell’occasione dalle più alte onorificenze di entrambi i paesi:

«Sulla via Commerciale non era scesa la sera, l’incendio sopra i tetti sembrava venire dal sole che liquefacendosi sanguinava nel crepuscolo. Il tram per Opčine si era fermato, gli alberi nel giardino dei Ralli apparivano immobili nell’aria color porpora. Loro due correvano tenendosi per mano e nell’aria, sopra le loro teste, volavano le scintille che salivano da piazza Oberdan. [...] Piazza Oberdan era piena di gente che gridava in un alone di luce scarlatta. Attorno al grande edificio invece c’erano uomini in camicia nera che ballavano gridando: “Viva! Viva!” Correvano di qua e di là annuendo con il capo e scandendo: “Eia, eia, eia!”. E gli altri allora di rimando: “Alalà!”. Improvvisamente le sirene dei pompieri cominciarono a ululare tra la folla, ma la confusione aumentò perché gli uomini neri non permettevano ai mezzi di avvicinarsi. Li circondarono e ci si arrampicarono sopra, togliendo di mano ai pompieri le manichette.»

Quello del Narodni Dom non rimase peraltro un episodio isolato, segnando purtroppo l’inizio di una scia luttuosa che colpì tutti: dai quattro antifascisti di minoranza slava fucilati nel 1930, alla foiba di Basovizza dove furono oltre duemila italiani e tedeschi, tra civili e militari, a morire per mano delle milizie comuniste, nel 1945, durante il periodo di occupazione jugoslava di Trieste.

Il tempo che divide quegli eventi dalle celebrazioni di quest’estate è stato un tempo controverso, fatto spesso di recriminazioni e accuse reciproche, allontanando la possibilità di un incontro tra i due paesi, entrambi duramente segnati da quegli eventi.

Ben si comprende dunque quanto importanti e densi di significato siano stati gli omaggi silenziosi di fronte ai due sacrari, la riconsegna da parte dell’Italia del *Narodni Dom* e le dichiarazioni di Sergio Mattarella e Borut Pahor; una condivisione delle reciproche ferite, un desiderio di riappacificazione emblematicamente rappresentato da quel prendersi per mano dei due presidenti di fronte al sacrario per le vittime della foiba di Basovizza, un gesto tutt’altro che banale, che rimanda a precedenti importanti, primo fra tutti l’omaggio ai caduti di Verdun nel 1984 da parte dei presidenti di Francia e Germania Ovest Mitterrand e Kohl.

Questo incontro – e le reciproche dichiarazioni dei due capi di stato - ha, come già accaduto in altri frangenti simili, suscitato reazioni contrastanti, segno evidente di quanto rimanga arduo ancora oggi il tema della ricomposizione di una verità storica unita ad un legittimo senso di giustizia, senza necessariamente dover rimarcare il segno della colpa.

In Italia, rappresentanti della destra hanno utilizzato parole come “amarezza e delusione” per i rispettivi tributi di Italia e Slovenia, ma anche nomi importanti del mondo intellettuale hanno sollevato dubbi e perplessità sulle modalità dell’iniziativa; anche da parte slovena, modesta è stata la partecipazione delle organizzazioni di sinistra.

Come purtroppo spesso accade, iniziative come queste si scontrano con la diffidenza e con la difficoltà a superare antichi schemi e finiscono per essere lette attraverso la lente della strumentalizzazione storica ed ideologica, forzando la corretta comprensione di questi momenti – essi stessi storici – sulla base di contrapposizioni ormai tristemente cristallizzate e divenute dogmatiche.

Stretto tra esigenze di conservazione della memoria storica e timore di compartecipazione a operazioni di oblio se non addirittura di negazionismo, il dibattito storico e politico sembra registrare una certa fatica e diffidenza a - per usare un’espressione molto in voga negli ultimi anni – chiudere i conti con il passato.

Parlare di superamento, di condivisione del dolore e delle comuni sofferenze continuano a suonare come espressioni di debolezza, mentre l’esigenza più pressante rimane quella di addossare – ancora oggi – colpe e responsabilità.

Eppure è altrettanto evidente che questa situazione sclerotizzata di contrapposizione tra vittime e carnefici appare ormai come superata e soprattutto foriera di nuovi antagonismi sul piano ideologico e, quel che è più preoccupante, sotto il profilo sociale.

Sembra invece sempre più urgente la necessità di trovare una nuova via, non solo sul piano giuridico ma anche in un’ottica più ampiamente umana, proprio per ricomporre quegli strappi, quelle lacerazioni che hanno purtroppo contraddistinto la recente storia europea ed extraeuropea; colpisce inoltre che tale urgenza sia percepita non solo in un quadro internazionale, dove ad essere interessati sono Paesi diversi, ma anche nell’ambito più specifico delle vicende di una singola nazione, che si tratti delle ceneri di una dittatura o delle rovine di una guerra civile.

Confrontando tutti questi panorami, forte è la sensazione che troppo spesso l’odio ideologico, presente o passato che sia, finisca per compromettere la ricostruzione della verità storica, piegando la memoria ai propri fini; una forzatura che paradossalmente finisce per unire proprio quei due poli - vittime e carnefici – che qualcuno vorrebbe, oggi come allora, ferocemente contrapposti, e che finiscono per ritrovarsi nel triste ruolo di spettatori inascoltati di un dibattito che invece dovrebbe vederli come assoluti protagonisti.

Fortunatamente, più dei tecnicismi è la natura dell’uomo ad intervenire, letteralmente creando delle soluzioni che – pur nella loro imperfezione – fondono insieme componenti culturali e, talvolta, religiose, sviluppando percorsi e strumenti diversi.

Non v’è dubbio, per esempio, che la soluzione adottata dal Sudafrica post apartheid con la Commissione Verità e Riconciliazione, uno strumento di giustizia da taluni definita come terapeutica, abbia incrinato alcune delle certezze di chi, nell’impegno di ricerca della giustizia e di ricostruzione della verità storica, fosse fino a quel momento ancorato a vecchie impostazioni.

Il salto dalla soluzione Norimberga a quella del Sudafrica è apparso a molti ardito, quasi inaudito, ma non v’è dubbio che la scelta del popolo sudafricano ha posto l’accento su

un elemento determinante nel tentativo di soluzione di eventi come questi: nessun tecnicismo giuridico o politico può risultare efficace se svincolato dalla storia e dalla cultura di un paese, dai suoi valori e dalle sue tradizioni; in sintesi, dalla sua componente umana.

Al di là delle disquisizioni storiche e delle rivendicazioni che, odiosamente, vengono riproposte in occasione di anniversari o celebrazioni, l'aspetto più importante spesso dimenticato, se non mortificato, appare proprio questo: che si tratti di eventi occorsi tra paesi differenti o interni alla storia di un singolo Stato, rimangono sempre e soprattutto tragedie umane, senza colori o schieramenti di alcun tipo; strappi e ferite tra uomini che momentaneamente si sono trovati contrapposti dimenticando il proprio posto nella comunità umana, ma che proprio in nome della loro comune appartenenza e fratellanza sono chiamati ad un impegno, gratuito e disinteressato, improntato alla riconciliazione.

Foibe, campi di sterminio, pulizie etniche, stragi, rimangono prima di tutto espressione di odio e violenza, mortificazione della natura umana e proprio per questo tragedie che devono necessariamente coinvolgere tutti, protagonisti diretti come anche spettatori e/o narratori di questi drammatici eventi.

In quest'ottica il ruolo delle istituzioni diventa determinante: troppo spesso infatti, sensibile ai malumori di partito o alle derive elettorali, il potere politico ha finito per assecondare l'una o l'altra rivendicazione, se non addirittura nascondendosi dietro un silenzio di natura pilatesca. È proprio invece in questi frangenti che il potere deve tornare a divenire funzione: funzione di pace, di riconciliazione, operando nella direzione di quella che è l'unica e vera libertà; la libertà di non sentirsi più nemici.

Non si tratta evidentemente di assumere l'atteggiamento di chi dà "un colpo al cerchio e uno alla botte", piuttosto di farsi portavoce di quella che è e deve essere l'esigenza primaria, ossia costruire una memoria attraverso la comunione e non attraverso la divisione; perché slogan come "Mai più" o "Per non dimenticare" non siano di appannaggio di una sola parte ma moniti per tutti, senza alcuna distinzione.

Tale impegno basato sulla condivisione potrebbe erroneamente apparire come un'operazione dalla scarsa, se non addirittura assente, sensibilità nei confronti della parte lesa di un evento storico; è importante perciò ribadire che assegnare il posto principale ad una condivisione delle sofferenze patite non significa sminuire o cancellare le responsabilità di coloro che le hanno causate, piuttosto ottemperare ad un doveroso sforzo di conservazione della memoria comune, senza per questo mantenere nei confronti di qualcuno un sentimento di colpa che non unisce ma divide.

Perché come ha spesso ricordato Desmond Tutu: *"Noi siamo intessuti in una fitta rete di interdipendenze: come diciamo con un'espressione africana: una persona è una persona attraverso altre persone. Disumanizzare l'altro significa inevitabilmente disumanizzare sé stessi"*.

Bibliografia:

Visetti, G. (2020). «Italia e Slovenia pace mano nella mano "Guardiamo avanti"». *La Repubblica*, 14 luglio.

Ceccarelli, F. (2020). «Quegli abbracci che provano a sanare la storia». *La Repubblica*, 14 luglio.

Breda, M. (2020). «Mano nella mano davanti alla foiba “dopo il dolore, guardiamo al futuro”». *Corriere della sera*, 14 luglio.

Flores, M. (2020). «Nel cuore della storia dove soffiano le tensioni del '900». *Corriere della sera*, 14 luglio.

Tobagi, B. (2009). «Ricucire un Paese lacerato. L'incontro tra Gemma Calabresi e Licia Pinelli al Quirinale ». *Aggiornamenti Sociali*. N° 07-08, 2009: 511-520.

Portinaro, Pier. P. (2011). *I conti con il passato*. Milano: Feltrinelli.

Tutu, D. (1999). *Non c'è futuro senza perdono*. Milano: Feltrinelli.

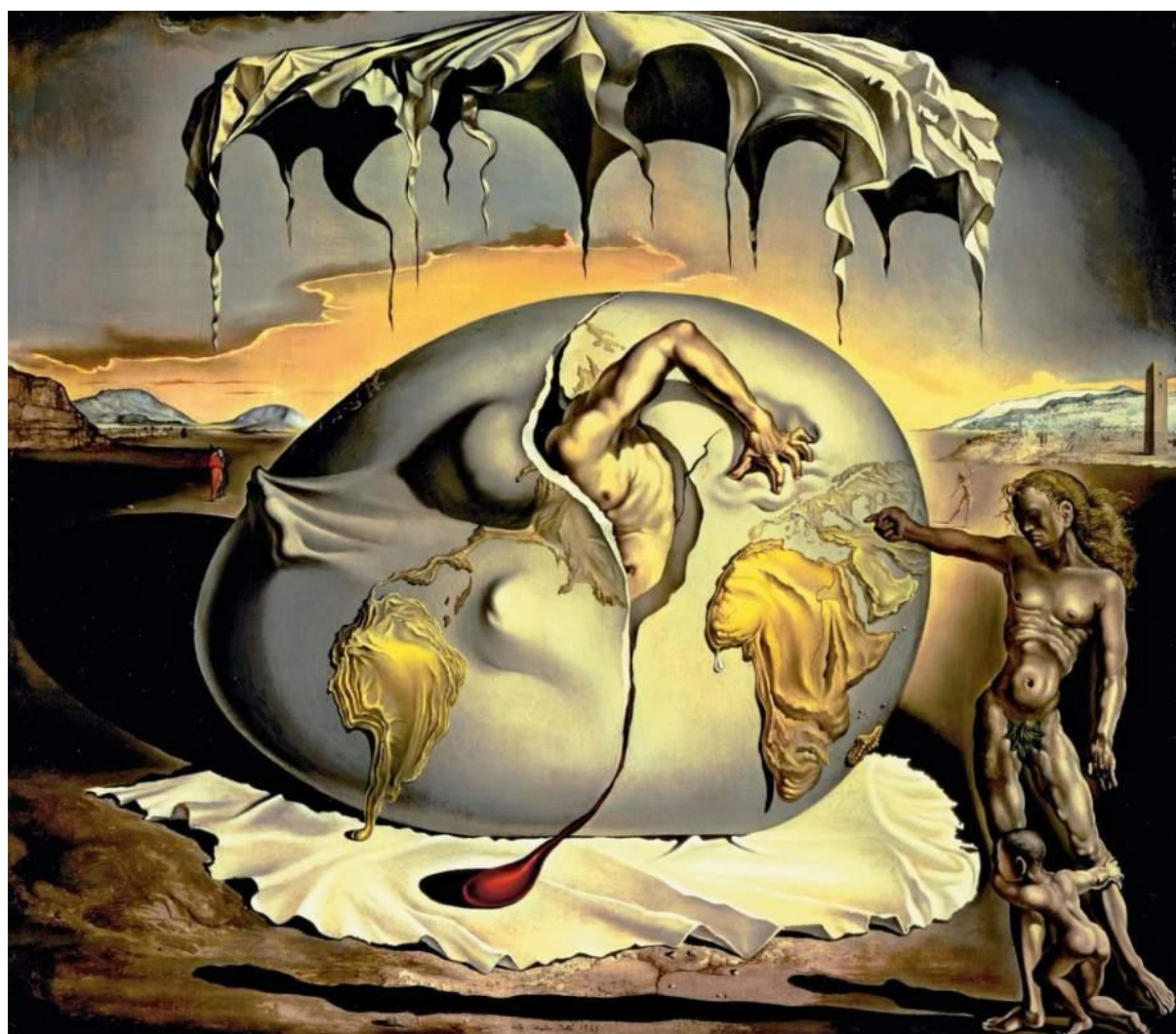
Pahor, B. (2001). *Il rogo nel porto*. Rovereto: Nicolodi.

*Fabio Rossi. Laurea Magistrale in Giurisprudenza, Specializzazione in Economia e gestione aziendale (LUISS School of Management), Master in Etica pubblica (Pontificia Università Gregoriana). Impegnato nel sociale, è Educatore in Convitto Nazionale.

A ética da pandemia. Uma mudança nas relações humanas.

Ana Paula Baptista*, 28 de novembro de 2020

A poucos dias comecei a ler a nova encíclica do Papa Francisco “Fratelli tutti”, estava ainda em processo de maturação daquele texto, que ao relance, parecia um romance, porque uma página chama a outra, porém não precisava de um olhar refinado para entender os desafios, questões e pensamentos que foram colocadas em jogo naquele texto, era muito mais que um “romance”, é algo profundo, que toca a todos nós, pois coloca em jogo as nossas relações humanas no momento atual da história, mostra as suas nuances e distorções. A encíclica não é mais um documento, mas é um toque de despertar para a humanidade.



Salvador Dalí, *Geopoliticus child watching the birth of the new man*, 1943. Salvador Dalí Museum, Saint Petersburg, Florida.

Por isso, não conseguia parar de pensar em sua riqueza, nas minhas ações cotidianas, das mais simples as mais complexas, e principalmente nos últimos acontecimentos que a humanidade foi chamada a viver, e como ela está reagindo a esse chamado.

Francisco inicia o seu documento citando Francisco de Assis, nos convidando ou melhor, nos aconselhando a viver uma fraternidade em sentido universal, “o seu irmão, tanto quando está longe, como quando está junto de si”. Essas poucas palavras de São Francisco, assim menciona Francisco, nos explica o essencial para viver a fraternidade universal, sem barreiras, distancias e polarização¹⁴.

Durante essa semana e com essas palavras ao coração, recordava de alguns momentos deste ano, por exemplo: Em 20 de março de 2020, o povo brasileiro se viu obrigado a despedir-se da sua vida cotidiana ao “improviso”, não foi permitido nenhum tipo de adeus, não houve abraços calorosos e nem mesmo aperto de mão.

Me lembro que naquela semana, o clima na minha “pacata cidade” do interior paulista, tinha um ritmo completamente desenfreado, pessoas que corriam a mercados, lojas, farmácias, postos de gasolinas, bancos, todos queriam garantir bem estar e segurança para a tempestade que se aproximava, na qual ninguém sabia ao certo o que aconteceria...Era impossível achar um lugar tranquilo, filas e mais filas, e pelas ruas, existia uma população com pouca fé e aterrorizada, porque o desconhecido é algo que assusta.

Lembro que neste dia fui buscar meu sobrinho de 2 anos à escola, e até as crianças estavam agitadas, corriam de lá para cá sem controle, as professoras que antes eram carinhosas e conseguiam contornar praticamente qualquer tipo de situação, estavam recuadas e visivelmente com receio de estarem ali, elas não haviam mascaradas, luvas, álcool ou outros produtos de limpeza, pois essas coisas já tinham se esgotado na cidade, era visível que dentro da escola, o medo também estava dominando a todos.

Ah o medo! A cada dia que se passava a ansiedade tomava conta da população. A imagem que vinha em minha mente era do quadro “A Criança geopolítica observando o nascimento do homem novo” de Salvador Dalí, assim como Dalí que em meio a Segunda Guerra se preocupava com o futuro da humanidade, aquele quadro poderia tranquilamente ser interpretado com o atual momento.

As perguntas que geralmente escutava e que também vinham em meu intimo eram: “O que será da humanidade de agora em diante? Como iremos sair dessa? O que nos espera? A espera será longa?”.

Quando eu pensava no quadro de Dalí, via todo caos global que estava acontecendo, como aquele mundo rachado, e a incerteza do que estava saindo de dentro daquele globo que se despedaçava. Para mim aquela imagem, representava a incerteza, medo, ideologias, políticas, sofrimentos...as notícias e informações que chegavam, aos meus olhos representavam a Eva. Sim! A Eva de Dalí, pode nos dar diversas interpretações, aos meus olhos ela vem retratada como uma mulher com a ausência de paz, com uma fortaleza, da qual não parece ter compaixão, dependendo do ângulo que se olha, ela também pode retratar a imagem do sofrimento, do desgaste físico e mental, parece ser uma mulher forte, porque a vida não foi fácil. Por isso a Eva poderia ser as notícias, que as vezes são difíceis de decifrar, que nos leva a cegueira, não permitindo ver ao certo o

¹⁴ Francisco. (2020). *Carta Encíclica Fratelli Tutti: Sobre a fraternidade e a amizade social*. Nº 1. https://www.vatican.va/content/francesco/pt/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html

que é real e o que é falso. Assim como Eva, as notícias não tinham uma aparência agradável, mas mostrava algo necessário e que precisava ser notado, discutido e conversado, porque o mundo estava começando a esfarelar-se diante da humanidade.

A humanidade solidária

Um outro detalhe do quadro de Dalí, é uma sombra que cobre todo o mundo, essa sombra poderia ter diversos nomes, Covid-19, individualismo, fragmentação e etc...Ainda hoje, diante dessa sombra que cobre o globo, eu continuo me sentindo tão pequena e frágil como o menino geopolítico, escondido atrás da Eva, olhando o malabarismo político das relações internacionais e nacionais, diante da Pandemia, da instabilidade econômica, dos ataques constantes humanitários, da falta de cidadania e consciência com o próximo, sem saber muito como podemos mudar toda essa desordem que foi instaurada no mundo.

No meio do caos mundial, uma nova ética e cultura nasce, algumas vezes elas vêm sendo “impostas” duramente a sociedade global, com uma tremenda ambiguidade. Essas “novidades” algumas vezes chegam de forma barulhenta como um trovão causando medo, angústia, desconforto, aflição e incerteza, e ora chega silenciosa e suave, tão delicada que nem percebemos a sua chegada. E assim após mais de 210 dias de quarentena brasileira, conseguimos perceber as mudanças no nosso cotidiano, os nossos dias foram transformados de maneiras radicais e quase que insustentáveis, muitos não estão se dando conta da tremenda mudança que está acontecendo em nossa volta, do momento histórico e de suas consequências.

Se fizermos uma analogia, quando a OMS declarou a pandemia, o Coronavírus, já não era mais um “simples vírus”, mas ele já tinha se tornado uma “doença complexa” e sem cura, a Covid-19, desta forma e neste momento histórico, a humanidade já não estava só contaminada pelo vírus, mas ela já tinha desenvolvido a doença, pois de alguma maneira, a doença afetou a vida de todos, mesmo daqueles que não desenvolveram os sintomas, se tornado a mais nova doença da humanidade, porque essa sutil diferença, que não é apenas linguística e patológica, toca as relações que cada ser humano tem. Tudo mudou!

Até meados de junho, estávamos sensíveis as dores da humanidade, esperávamos fazendo a nossa parte, e conseguíamos ver a dor do outro. Relatos de famílias que não tiveram a possibilidade do último adeus, pessoas que iam embora deste mundo tão solitárias como quando chegaram, médicos que viam vidas “escapar” entre seus dedos, enfermeiros que foram privados de cuidar do outro, pessoas que tiveram que voltar ao trabalho com medo, mães que não tinham aonde deixar seus filhos para irem trabalhar, e tudo isso acontecendo com desemprego em massa, dados falsos e verdades escondidas.

Por outro lado, trabalhos simples foram exaltados, faxineiras, porteiros, entregadores viraram heróis, e merecidamente esses profissionais, ganharam visibilidade e respeito. A área da saúde que andava desvalorizada em terras tupiniquins, diante da dor e fragilidade, muitos destes profissionais, ganharam destaques e reconhecimento nacional.

Uma grande rede de solidariedade, foi formada em vários pontos do Brasil, desde produção de mascaradas, que foram distribuídas a moradores de ruas, favelas, hospitais. Donos de restaurantes e grandes empresas, doavam marmitas aos famintos, empresários distribuindo cestas básicas a famílias de baixa renda, que se viram com maiores gastos, e falta de comida a mesa, estímulo ao mercado local, e pessoas sendo estimuladas a continuar a pagar o salário do seu funcionário, mesmo que ele não pudesse vir trabalhar.

Mas diante a paralização, falta de liberdade, notícias massivas, cansaço psicológico, a solidariedade não foi forte o bastante para sustentar o fardo social, porque antes de ser solidário o homem precisa reconhecer o outro, como o “seu próximo”, é verdade que muitos se doaram de forma verdadeira ao outro, como um irmão; Mas muitos se doaram de forma individualista, como por exemplo, para ocupar a cabeça e não pensar no que acontecia, ou ainda, para garantir likes em suas mídias sociais. Ou seja, ao início da pandemia houve um desespero para garantir o “Meu”, para só depois pensar no outro.

As relações durante a Covid.

Mas porque a solidariedade não bastou?

Bom, vamos pegar o exemplo da Dona Maria, e Marlene, ambas cuidavam da limpeza e jardim do meu prédio, também tem o Sr. Osvaldo, nosso porteiro, ao início da pandemia, todos os condôminos, pediram para eles ficarem em casa, junto com os seus e para a proteção deles. Passando o primeiro mês, pediram a volta dos funcionários, pois os salários estavam sendo pagos, e os condôminos não estavam dando conta do serviço que eles faziam. Mas então descobriram que a Marlene tinha uma doença autoimune, por isso a maioria achou por bem dispensa-la e então Marlene foi despedida, já a esposa do Sr. Osvaldo, tem problemas respiratórios, ele também tem mais de 60 anos, por isso é do grupo de risco, ele também foi dispensado. Ficou somente a Dona Maria! Deram a ela a opção e ficar ou ir, por vários motivos, ela optou a ficar, e um deles, era o cuidado com o prédio, pois ao seu retorno, ele parecia estar abandonado.

Hoje a Dona Maria com seus quase 60 anos, faz jornada tripla de trabalho, cuida do jardim, da limpeza e também da portaria, mas o seu salário continua o mesmo. Outro dia quando cheguei, encontrei Dona Maria chorando nas escadas, quando ela me viu, tentou disfarçar. Me afastei dela, abaixei a minha máscara e sorri, ela me retribuiu um sorriso singelo. Perguntei a Dona Maria se estava tudo bem, ela então me respondeu que não tinha mais forças! Ela estava visivelmente cansada, e com humildade me disse, que fazia o seu melhor todos os dias, para deixar tudo em harmonia para os moradores, mas que estava difícil cuidar de tudo sozinha.

Dona Maria chorava porque tinha acabado de levar uma bronca de um morador, porque ela não tinha atendido em tempo o interfone, e que o elevador estava sempre sujo. Pobre Dona Maria, se doando a nós, pelo nosso bem-estar, e sem nenhum reconhecimento! Eis aí a falta de fraternidade!

A Fraternidade não é uma mera palavra, que se vive facilmente, ao oposto da solidariedade, ela requer reconhecimento do outro, a abertura recíproca e um empenho pessoal, que exige abdicar muitas vezes do seu interesse particular. Mas porque não aproveitar este tempo, para rever as nossas relações e a forma como tratamos as

peessoas que encontramos no nosso dia-a-dia, para realizar a mudança que tanto almejamos? Devemos aproveitar este momento para fazer novas escolhas, buscar a estrada certa para percorrer, decidir pelo que realmente importa, separar o que é necessário do que não é necessário, é um tempo para reajustar a vida, verso a uma consciência saudável, verso ao outro.

Diante de tanta dor no mundo, e de um ano particularmente delicado, temos a obrigação de reconhecer o outro como meu irmão, pois todos estamos em um momento onde padecemos de afeto, devemos deixar florescer em nós a consciência do dar, e isso exige que doemos amor, escutas, olhares, sorrisos e gentileza, devemos doar vida, de forma singela, sem esperar nada em troca, de forma corajosa, como fez a Dona Maria todos os dias, que

“[...]é capaz de resgatar, valorizar e mostrar como as nossas vidas são tecidas e sustentadas por pessoas comuns (habitualmente esquecidas), que não aparecem nas manchetes dos jornais e revistas, nem nas grandes passarelas do último espetáculo, mas que hoje estão, sem dúvida, a escrever os acontecimentos decisivos da nossa história.[...] pessoas que compreenderam que ninguém se salva sozinho.”¹⁵

O Estado por sua vez, ao tentar ajudar os mais fragilizados pela pandemia, busca uma economia emergencial, mas falha ao ter uma informação equivocada da situação real da sua população, o Governo Brasileiro ao liberar o auxílio emergencial, não havia ideia de quantas pessoas teriam que dar atendimentos, o governo calculava que cerca de 36 milhões de pessoas entrariam com a solicitação do auxílio, mas pela sua surpresa esse número foi elevado a 50 milhões!¹⁶.

Porém, por sua vez a sua população corrupta, buscou a todo custo se encaixar no perfil, mesmo tendo condições financeiras, utilizando das brechas do sistema. Dessa forma essa conta levou o estado em situação de alerta econômico, muitas pessoas que teriam direito ao auxílio, que estão em situações precárias, ficaram prejudicadas por conta da corrupção de alguns brasileiros de classe média e classe média alta, brasileiros que por quererem um celular mais moderno, tiraram comida de cima da mesa de uma população fragilizada pela pobreza e pela falta de emprego gerada pela pandemia.

Eis a falta de fé gerada pela pandemia, não se importar com o outro, o desinteresse e a falta de cuidado entre nós, é o que mais gera dor e turbulência no coração do homem, desmascarar a vulnerabilidade, descobrir as falsas seguranças, nos faz ver como deixamos adormecidos e abandonado tudo o que nutre e sustenta o homem.

Dentro dessa complexidade entramos em uma outra questão, a nova lógica das relações. A verdade é, que dentro desse “jogo” ainda tem um movimento muito maior,

¹⁵ Francisco. (2020). *Adoração do Santíssimo e Bênção Urbi et Orbi*. 27 de março.

<https://www.vaticannews.va/pt/papa/news/2020-03/papa-francisco-homilia-oracao-bencao-urbe-et-orbi-27-marco.html>

¹⁶ Nunes Girard Ferreira, C. (2020). “Em tempo de Coronavírus”. *Caderno de Administração*. 04 junho, 39.

<http://www.periodicos.uem.br/ojs/index.php/CadAdm/article/view/53589>

que chamamos de vida! A vida é um movimento contínuo, que não para, e a pandemia exigiu que o homem parasse.

É uma perfeita metáfora do nosso tempo, a vida antes da pandemia, não permitia tempo para coisas importantes, o principal era cumprir uma agenda insana repleta de cronogramas e programações que extraía todo o homem, e o reduzia em suas atividades e funções diárias, com isso deixávamos nos absorver pelas coisas e transtornar pela pressa. Não tinha espaço para problemas alheios e muito menos para caos global, como guerras e injustiças.

Algumas vezes, podíamos até pensar nos problemas globais, nós indignando com problemas sociais de outros países, em situações de guerras, fomes, corrupções, ambientais ou miséria, mas logo sentíamos dominados pela incapacidade de que sozinho não poderia fazer a diferença mundo, e dessa forma nos fechávamos em nós e ignorávamos tudo que era fora do nosso mundo, pois aquele mundo que escolhemos viver, pode muitas vezes nos bastar.

Dessa forma, continuamos a nossas vidas, sem medo, acreditando que seríamos saudáveis em um mundo paralelo, com uma falsa felicidade, mas esquecemos que este mundo, está inserido em um mundo maior e doente. Este ano, o nosso mundo paralelo desapareceu, e nos vimos em um mundo prostrado, gritando por ajuda, e agora nos sentimos agitados e infelizes. Porém ainda erramos, ao desperdiçar a pouca energia que nos resta, ao culpar outras pessoas, pelo momento em que estamos vivendo.

Ainda não conseguimos enxergar os nossos erros e negações, quem dirá enxergar os problemas de pobreza que se encontra na periferia de nossas cidades, e das guerras insanas que acontecem dentro das favelas das grandes capitais brasileiras. O meu próximo não se encontra somente em outros países, não se encontram em governantes, mas ele se encontra em cada esquina de nossas cidades, ele se encontra muitas vezes dentro da nossa própria famílias.

Porém, por sua vez a sua população corrupta, buscou a todo custo se encaixar no perfil, mesmo tendo condições financeiras, utilizando das brechas do sistema. Dessa forma essa conta levou o estado em situação de alerta econômico, muitas pessoas que teriam direito ao auxílio, que estão em situações precárias, ficaram prejudicadas por conta da corrupção de alguns brasileiros de classe média e classe média alta, brasileiros que por quererem um celular mais moderno, tiraram comida de cima da mesa de uma população fragilizada pela pobreza e pela falta de emprego gerada pela pandemia.

Eis a falta de fé gerada pela pandemia, não se importar com o outro, o desinteresse e a falta de cuidado entre nós, é o que mais gera dor e turbulência no coração do homem, desmascarar a vulnerabilidade, descobrir as falsas seguranças, nos faz ver como deixamos adormecidos e abandonado tudo o que nutre e sustenta o homem.

A unidade e o Vírus

Mas diante de tudo isso, ainda temos a possibilidade de ver olhares doces, entre as máscaras, e é com esses brilhos nos olhos que provo a iluminar algumas ideias colocadas neste texto, não possuo respostas, mas buscarei alguns pontos que podem ser um caminho a seguir.

Estamos tendo a oportunidade de recomeçar, e ainda nos salvar! A solidariedade não foi suficiente, porque acabamos individualizando de uma vez, por exemplo: Muros invisíveis foram erguidos, em pró da proteção contra um vírus; vimos muros entre países e pessoas, serem levantados, muros dentro de muitas famílias; A política foi mais polarizada, todos se acham portadores de verdades; as fronteiras foram fechadas, acordos diplomáticos pediram pausa e outros, por sua vez, esquentaram! A liberdade delicadamente foi roubada, ameaçando a unificação e fragmentando um pouco mais. Separamos os idosos, autoimunes e doentes da presença de seus familiares. Também foram afastados pais e filhos pela quantidade de trabalho que entram a cada minuto nos dispositivos, casais que após anos de casamento, descobriram que são incompatíveis pelo simples fato de poder conviver. Crianças sofrendo abusos “psicológicos” porque ainda não tem maturidade para compreender o que está acontecendo, estamos sendo privados de sorrisos.

Temos que encontrar coragem para enfrentar as contrariedades que estamos passando, deixando por um momento nossas ânsias, e vontade de possuir, para dar espaço a inovação que o momento atual nos pede, deixando a nossa consciência livre para, suscitar a paz, dando espaço para novas formas de hospitalidade, para sermos salvos e assim poder acolher a esperança até que ela se fortaleça e sustente a humanidade, libertando do medo gerando esperança. Inovar significar exercitar a paciência diária, mostrando às nossas crianças com pequenos gestos como enfrentar um período difícil, readaptando hábitos, levantando o olhar para o outro, estabelecendo novos limites, aproveitando o momento em família para vivencia-lo bem, utilizando das mídias para propagar esperança no lugar do medo. A vida não para! O tempo não para! E a vida não dá direito a replay, e isso está sendo a maior ferida da humanidade, porque reconhecemos que estamos sendo impossibilitados de conviver, e de se relacionar, com quem se ama e se importa. Estamos presos dentro das nossas próprias casas, dentro dos nossos medos, e mesmo assim a vida não para!

Na história da humanidade não é a primeira vez que se exalta a individualidade, vemos um pequeno sinal de regressão na história, a ideia de unidade vem sendo distorcida, criam-se novas formas de egoísmo, a doença é útil ao indivíduo de acordo com o seu próprio interesse. Mas estar no mesmo mundo, é assumir que existe diferenças social, religiões, etnias, mas é assumir que esses pontos não fragmento, pois sempre encontrará suas semelhanças, isso nos ajuda a um convívio verdadeiro e dinâmico, devemos cobrar mais de nos mesmo e não tanto do outro, devemos enxergar que eu sou o ponto de mudança. No último século, *“o mundo tinha aprendido com tantas guerras e fracassos e, lentamente ia caminhando pra variadas formas de integração.”*¹⁷ Uma integridade que buscava minimizar os problemas e que aspiravam a paz. Para podermos extrair da história, inspirações para os problemas atuais, devemos ter a sensibilidade e capacidade para enxergar de diversos ângulos diferentes. Acredito por exemplo, que através da fraternidade, encontraremos meios seguros para superar os problemas, a mais nova forma relacional é o distanciamento, e não podemos perder a nossa grandiosidade de se relacionar, não podemos adoecer, fomos criados para a relação.

Dessa forma a fraternidade nos mostra, que precisamos encarar as tempestades juntos, porque estamos no mesmo mundo, no qual precisa de encorajamento, valor e

¹⁷ Francisco. (2020). *Carta Encíclica Fratelli Tutti*, Nº 10.

orientação, percebemos que não podemos continuar cada um em sua estrada, mas que precisamos da união da força para caminhar juntos na mesma estrada, depositando novamente a fé na humanidade, praticando a confiança, para superar o medo, e assim gerar uma nova consciência, porque ela resulta no bem, mesmo quando vida está passando por momentos ruins, essa consciência, quando bem trabalhada, traz tranquilidade, gerando vida.

Em meio ao caos, despertar a fraternidade de forma segura, é restabelecer neste processo, o comprometimento de ambas as partes, dando solidez e apoio, teremos uma ancora, que poderá resgar e curar.

A caridade com o meu próximo, gera um mundo aberto a possibilidades, ao decorrer desse ano, vejo que a ética do futuro, é aquela aberta ao outro, desprendida de interesse particular, que gera algo maior. Precisamos ter a coragem para sair do Eu e olhar o mundo, ter coragem de se posicionar, ter coragem de dar dignidade e respeito, pois não viemos ao mundo para ser só. Por mais que o mundo tenha pedido uma pausa, tendo o olhar voltado ao outro e me abrindo para a realidade, conseguirei exercer a minha totalidade, livremente,

“Aqui está um ótimo segredo para sonhar e tornar a nossa vida uma bela aventura. Ninguém pode enfrentar a vida isoladamente (...); precisamos de uma comunidade que nos apoie, que nos auxilie e dentro da qual nos ajudemos mutuamente a olhar em frente. Como é importante saber sonhar juntos! (...) Sozinho, corres o risco de ter miragens, vendo aquilo que não existe; é junto que se constroem os sonhos”¹⁸.

Bibliografia

Francisco. (2020). *Carta Encíclica Fratelli Tutti: Sobre a fraternidade e a amizade social*. https://www.vatican.va/content/francesco/pt/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html

Francisco. (2020). *Adoração do Santíssimo e Bênção Urbi et Orbi*. 27 de março. <https://www.vaticannews.va/pt/papa/news/2020-03/papa-francisco-homilia-oracao-bencao-urbe-et-orbi-27-marco.html>

Francisco. *Homilia do Santo Padre. Adoração do Santíssimo e Bênção Urbi et Orbi*. A Santa Sé. 27 março de 2020. <https://www.vaticannews.va/pt/papa/news/2020-03/papa-francisco-homilia-oracao-bencao-urbe-et-orbi-27-marco.html>

Nunes Girard Ferreira, C. “Em tempo de Coronavírus”. *Caderno de Administração*. 04 junho de 2020. <http://www.periodicos.uem.br/ojs/index.php/CadAdm/article/view/53589>

* **Ana Paula Baptista**. Mestrado em Ciências econômicas e políticas, Sophia University Institute.

¹⁸ Francisco (2020). *Adoração*.

La morte di Willy. La morte, tremenda, di Willy

Sara Felli*, 10 settembre 2020

Tremenda per lui che ha dovuto negli ultimi istanti della sua giovane vita sopportare dolori atroci, solitudine, ingiustizia... e, per primo ed in prima persona, il buio silenzio del più grande interrogativo: perché?

Tremenda per la sua famiglia alla notizia dell'accaduto e per tutti i giorni a venire.

Tremenda per le comunità coinvolte: i tre paesi, Colleferro, in cui Willy stava trascorrendo una serata di fine estate ed in cui è morto; Paliano, il paese in cui Willy viveva ed Artena dove sono cresciuti e risiedevano, prima del trasferimento a Rebibbia, i 4 o più ragazzi coinvolti nell'omicidio.



Tremenda per le loro famiglie a prescindere se si pongano a difesa o meno dei loro figli.

Tremenda per gli altri coetanei, forse amici, conoscenti delle due parti formatesi - improvvisamente o meno, per paura o per scelta presa - quella sera che hanno assistito, che sono rimasti a guardare, che prima o dopo sono passati di lì, da quella piazza, in centro.

Tremenda per chi ha ascoltato la notizia nei luoghi più diversi della propria quotidianità,

magari lontana km da quel territorio della provincia romana. Tra questi, io che sto scrivendo; ma, devo confessare, la morte di Willy non mi è entrata dentro come le morti di altrettanti – soltanto nella brutalità simili - efferati omicidi, anche solo di questi ultimi mesi e che, invece, nella loro unicità perché riguardanti persone, mi hanno raggiunto. Seppur abbia ascoltato e sofferto, pregato e sperato per ciascuna di quelle “notizie”, in quanto reale ed estremo dolore per altri esseri umani e reale strappo alla fraternità umana, adesso la morte di Willy molto più fortemente mi interroga, chiamandomi per nome a rispondere. E ciò perché quei tre paesi sono parte del mio territorio. Nata e cresciuta, fin quasi ai 30 anni, in una cittadina confinante, conosco quei luoghi, la loro storia, il clima sociale e culturale che si respira.

Dove eravamo mentre gli assassini di Willy crescevano? “Dov’è tuo fratello?” (Gen 4,9)

La domanda che incalza non è “come è potuto succedere?”; purtroppo già tre anni fa, quelle stesse zone, si erano risvegliate dal torpore e dall’inganno di essere ancora “un piccolo mondo antico”, dove azioni siffatte non sono contemplate. Lo ricordo per quanti ne avessero perso la memoria: a Tecchiena, frazione di Alatri - in provincia di Frosinone sì, ma a pochi km da Colleferro - un pestaggio simile – sempre nell’accezione prima specificata – tre anni fa aveva causato la morte di un altro giovane, Emanuele Morganti. Allora, come oggi, si era divenuti più coscienti che quel territorio - insieme di piccoli paesi dove la gente si conosce, dove il controllo sociale è fatto di rapporti a più livelli - stesse rapidamente o fosse già cambiato, per cui ciò che un tempo aveva formato persone e comunità incapaci di concepire e mettere in atto tali crudeltà non fosse più sufficiente,

non fosse più capace di far fronte ai pericolosi virus in circolazione. Perciò, se il precedente caso, ci aveva già rivelato su quale “polveriera siamo seduti”¹⁹ –, ancor di più di allora non è la seppur necessaria indignazione di un “come è potuto accadere?” a prevalere, ma altra la domanda che non mi lascia in pace: dov’ero mentre crescevano questi ragazzi capaci di uccidere e di uccidere brutalmente? Cosa ho fatto con i miei amici in gioventù impegnati nel volontariato, nella formazione delle generazioni che seguivano? Cosa è rimasto di quelle azioni con cui ci sembrava allora di avere in mano le chiavi della nostra città, perché capaci di aggregare sempre più giovani di estrazioni sociali e culturali diverse intorno a progetti di cambiamento sociale e di solidarietà?

E la testa non si ferma perché, è vero, si rimane attoniti di fronte a ciò che è sotto i nostri occhi, ma non si può rimanere fermi. L’indignazione, il riconoscere la realtà dell’accaduto, la solidarietà della prima ora deve poi trovare risposte a questa prima domanda così vitale e lucida che solo il dolore e il male sa mettere in luce e porre in tutta la sua essenzialità e chiarezza e il “dove ero?” trasformarsi in “dove sono?”. Domanda tremenda per la responsabilità a cui ci richiama che fa eco a quel “Dove sei?” (Gen 3,9) e a quel “Dov’è tuo fratello?” (Gen 4,9) che leggiamo nelle prime pagine della Bibbia. È Dio a porre la domanda del “dove si trovino” gli esseri umani, siano essi Adamo ed Eva o Caino ed oggi io, all’indomani del tradimento del rapporto di fiducia.

Fare rete, per una società civile educante

Dunque, prestando fede a ciò che sottende la famosa frase ghandiana “Sii il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo”, parto da me, della quale in primo luogo sono responsabile. Occorre un esame di coscienza e un riconoscere che quanto ho fatto, magari di buono, non è stato abbastanza, non ha avuto seguito, non è arrivato dove più doveva arrivare. Mi salta evidente il motivo, quelle azioni non hanno costituito una rete, nascevano si svolgevano e terminavano all’interno di un gruppo, ma non arrivavano a coinvolgere le istituzioni, il mondo della scuola, le altre associazioni presenti in quel territorio. Scrivere ad una compagna di scuola ora membro dell’amministrazione comunale di Colleferro, ricontattarla dopo anni per esprimere solidarietà e sostegno, almeno morale, per quanto sta vivendo come cittadina e amministratrice pubblica, per le decisioni che quel consiglio comunale prenderà... è stato il primo passo in questa direzione, ossia nella convinzione che la risposta non può più essere singola, seppur già di più persone. Perché sia efficace, deve essere corale: non può più essere che agenzie formative presenti nel territorio dalle famiglie alla scuola, dalla palestra alle più disparate scuole di musica, di danza, teatro... che “intrattengono” e intanto formano i ragazzi mentre i genitori lavorano...; dalle associazioni di volontariato, a quelle delle diverse religioni presenti che educano le nuove generazioni: parrocchie, centri islamici, buddhisti..., movimenti, oratori... non dialoghino, non si mettano in rete per aiutarsi a far crescere *insieme* persone capaci di realizzarsi nel loro

¹⁹ È l’espressione usata da mons. Apicella - vescovo di Colleferro e di Ardena - nella lettera indirizzata ai sacerdoti della diocesi tutta di Velletri-Segni, perché se ne facciano portavoce dandone lettura nelle Messe del prossimo fine settimana. All’indomani dell’omicidio di Willy, egli così descrive la realtà «inquietante e scomoda» sulla quale aprire gli occhi perché non pienamente consapevole e di cui invece «tutti siamo, ciascuno per la sua parte, corresponsabili».

essere persone, ossia nella loro imprescindibile relazionalità che è fatta di apertura, accoglienza, rispetto, dialogo, incontro con l'altro, l'altro per il quale io sono l'altro²⁰.

E che ciò sia urgente continua a dircelo Emanuele nel ri-cordo che la sua famiglia, la sua comunità e noi con loro continueremo ad avere, se Emanuele sarà memoria-presente, come un'icona, come un monito, come un impegno. Da oggi in poi ce lo ri-corda Willy, morto non perché - come qualcuno ha dichiarato in questi giorni - "purtroppo si trovava nel posto sbagliato nel momento sbagliato": Willy non era nel *far west*, non era dentro un videogame dove si vince quanti più avversari uccidi, non era sul set di un film post-apocalisse. Willy non è morto neanche perché come "insegna" un *meme* - apparentemente innocente, privo com'è di riferimenti alla vicenda ma che guarda caso gira proprio in questi giorni su *Facebook* - non si è fatto i fatti propri, ché se non si fosse intromesso a difendere l'amico sarebbe ancora vivo. Ma allora perché è morto Willy? Credo che la risposta venga da quanto emerge come un'escrescenza putrida che ultimamente si mostra ogni qualvolta ci tocca vivere un "simile" dramma, quando si "scoperchia la pentola" e di mali ne divengono evidenti molti. Mi sto riferendo alle indicibili ingiurie rimbalzate in queste ore sui *social* contro gli immigrati, contro i neri, a favore degli omicidi, fino ad ingiuriare volgarmente la vittima, le vittime anche *post mortem*: "Willy e la sua vita non vale...", fino alle minacce arrivate al sindaco di Colleferro che con il suo Comune si è costituito parte civile... Come se il male non fosse già tremendo, tutto ciò non fa che ampliare l'evidenza della "polveriera" e ci dice la realtà di ignoranza, di razzismo di povertà umana, appunto di *efferatezza* - che sta per "rendere selvaggio" - realtà fatta di discesa ad uno *status* sub-umano, di parabola, appunto, *tremenda* che fa "tremare di paura".

Che questo tremore mi scuota e sappia incrociare i cammini di tanti come me commossi per continuare a lavorare, ma insieme, ad un mondo fraterno.

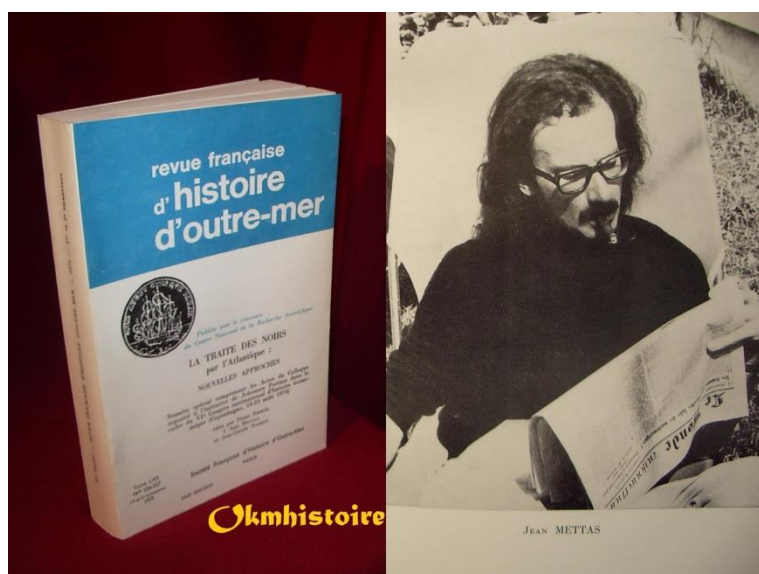
***Sara Felli.** Sociologa, docente incaricata nell'Istituto Universitario Sophia.

²⁰ In questa direzione la dichiarazione congiunta di diverse associazioni presenti sul territorio riportata nella foto così come si può trovare nei *social*.

Africani in mare. In ricordo di Jean Mettas

Antonio Maria Baggio*

Il primo settembre ricorre l'anniversario della nascita di Jean Mettas (Parigi, 01/09/1941 – 10/02/1975). Lo storico francese si laurea all'Istituto di Studi politici di Parigi nel 1965. Collaboratore alla *Histoire de France* diretta da Georges Duby, per la quale scrive il capitolo dedicato alla Francia tra le due guerre mondiali, si accende d'interesse per le questioni coloniali soprattutto a causa della guerra di Algeria (1954-1962). Dal 1968 è assistente all'Università di Reims e inizia un dottorato sulla tratta negriera in Francia nel XVIII secolo. Si dedica intensamente per cinque anni a ricerche dettagliate negli archivi dei porti francesi coinvolti nella tratta e nelle *Archives nationales*. Un tumore lo uccide a 33 anni, impedendogli di scrivere la tesi, ma riesce a portare a termine l'esame degli archivi.



La *Société française d'histoire d'outre-mer* si assume allora la responsabilità di pubblicare la ricerca di Mettas, affidando allo storico Serge Daget il compito di riprendere in mano le oltre 3.300 schede compilate da Jean Mettas, una per ciascuna spedizione navale negriera francese del secolo XVIII. Ogni scheda riporta il nome della nave e il tonnellaggio, il numero degli uomini dell'equipaggio e quello dei loro morti, il nome

dell'armatore, del capitano e dei suoi eventuali sostituti, il porto e la data di partenza e tutti gli scali compiuti dalla nave per comprare e vendere gli africani resi schiavi, il loro numero - a volte distinguendo uomini, donne e bambini -, il numero dei loro morti per malattia, punizioni, tentativi di fuga, suicidi o ribellioni, ogni evento di rilievo menzionato nel giornale di bordo o nel diario personale e nella corrispondenza del capitano.

La classificazione dei materiali e la redazione definitiva della pubblicazione, lavoro al quale hanno collaborato anche Jean-Claude Nardin, Colette Hallot e Michèle Daget, ha comportato un impegno enorme. Serge Daget è arrivato alla pubblicazione di due volumi, il primo nel 1978 dedicato al solo porto di Nantes; il secondo nel 1984 per una ventina di altri porti²¹.

²¹ Mettas, J. (1978). *Répertoire des expéditions négrières françaises au XVIII^e siècle. Tome Premier. Nantes*. Édité par Daget, Serge. Paris: Société Française d'Histoire d'Outre-Mer et Librairie Orientaliste Paul Geuthner S.A.; Id. (1984). *Répertoire... Tome Second. Ports autres que Nantes*. Édité par Daget, Serge et Daget, Michèle. Paris: Société Française d'Histoire d'Outre-Mer.

Daget spiega che lo studio di Mettas ha notevolmente affinato le nostre conoscenze sulla tratta, correggendo gli errori di molte pubblicazioni di quegli anni, che non avevano portato alcun contributo nuovo. Mettas ci mette in mano i nomi e cognomi, i dati sui luoghi, sui profitti e le perdite, sulle affezioni di viaggi che duravano da 12 a 18 mesi. Una moltitudine di deportati: uomini, donne, bambini e bambine. «Morivano come mosche – scrive Serge Daget nell’Introduzione –, malattia, disperazione, rivolte, suicidi – gli squali hanno giocato un ruolo nella tratta». Il lavoro di Mettas, continua Daget, «poderoso strumento di sintesi, apporta alla comunità scientifica internazionale il mezzo per cogliere globalmente la maggior parte degli aspetti della tratta dei Neri praticata dal secondo Paese negriero del mondo, in quel XVIII secolo che qualificava se stesso come “secolo dei Lumi”. Mettas scriveva: “Dal confronto di tutti i dati, dalla risposta a qualcuna delle questioni aperte, dovrebbe nascere una storia della tratta francese...” Ecco che nasce».

Fra tutti i dati che Mettas ci consegna, sottolineerei la volontà di libertà degli africani, testimoniata dalla continue ribellioni e dalla ricerca della morte come liberazione, quando altre vie non erano possibili. È vero che Jean Mettas non ha potuto completare l’opera, non ha scritto la tesi che la sua poderosa ricerca meritava. Non ha neppure potuto dirci i nomi degli africani schiavizzati, ma solo il loro numero; del resto, arrivati nelle piantagioni essi non avevano diritto al loro nome di famiglia, ma assumevano, insieme al marchio a fuoco della piantagione, il nome del loro padrone. Ma penso che Mettas ci abbia lasciato l’essenziale, trascrivendo i nudi fatti del dolore quotidiano, delle violenze subite dai deportati. Per questo il suo lavoro è non solo un’opera scientifica, ma anche, e forse soprattutto, un’opera di misericordia. “Soprattutto”, perché Jean Mettas si è dedicato a cinque anni di lavoro faticoso e oscuro per consegnarci la certezza di quanto è accaduto.

Potremmo dire che, in lui, la scienza si è posta al servizio della misericordia. Non dimentichiamo che esiste anche per noi la possibilità di agire in questo modo, perché la storia degli africani sulle navi deve ancora avere fine.

Bibliografia

Mettas, J. (1978). *Répertoire des expéditions négrières françaises au XVIII^e siècle. Tome Premier. Nantes*. Édité par Daget, Serge. Paris: Société Française d’Histoire d’Outre-Mer et Librairie Orientaliste Paul Geuthner S.A.; Id. (1984). *Répertoire... Tome Second. Ports autres que Nantes*. Édité par Daget, Serge et Daget, Michèle. Paris: Société Française d’Histoire d’Outre-Mer.

*Antonio Maria Baggio. Professore ordinario di Filosofia politica nell’Istituto Universitario Sophia.

La Fraternità, perché? Una riflessione di Edgar Morin

Fabio Rossi*, 28 novembre 2020

La fraternità, perché? Letto in questi termini, più che un titolo di un saggio, quella di Edgar Morin parrebbe una provocazione, resa ancora più stridente dal difficile periodo che l'intera comunità umana sta vivendo a causa della pandemia provocata dal virus Covid-19. Bastano però poche frasi per comprendere che l'intento del filosofo e sociologo francese è ben diverso.



Scorrendo le pagine di questa piccola grande opera edita dalle Edizioni Ave, quello che si scopre è in verità un piccolo tesoro, caratterizzato da quell'ampiezza di confini e da quell'apertura di prospettive che, forse, solo una personalità di spessore quale quella di Morin poteva permettersi. Come rimarca don Luigi Ciotti nella prefazione all'opera, l'originalità e - aggiungiamo - la profondità della domanda posta da Morin sta proprio nell'excursus personale e intellettuale del suo autore, che ancora oggi si contraddistingue per la grande curiosità e vivacità ma anche per l'assenza di paletti e demarcazioni tra le diverse aree del sapere.

Più che a un saggio, ci troviamo di fronte ad una condivisione di riflessioni che spaziano dalla storia alla filosofia, dalla biologia all'economia, alle considerazioni sulle nuove tecnologie, senza tralasciare il fondamentale contributo delle esperienze

personali; ambiti tutt'altro che slegati ma sottilmente collegati da una domanda che è soprattutto ricerca o, dovremmo dire, riscoperta di un elemento decisivo nello sviluppo della storia dell'uomo, la fraternità appunto. Morin prova a instillare nel lettore germi di curiosità, piuttosto che rispondere alla domanda, come se quest'opera fosse una prefazione ad un lavoro più ampio; una sorta di conversazione virtuale con il lettore, seminando spunti per un approfondimento multidisciplinare concernente la fraternità.

Egli parte con quello che potremmo definire il più comune dei riferimenti culturali e storici della fraternità, ossia il trittico *libertà-eguaglianza-fraternità* partorito dalla Rivoluzione francese, segnalando come l'integrazione tra questi tre termini sia tutt'altro che automatica e che, anzi, l'oblio subito dalla fraternità abbia comportato una contrapposizione spesso tragica tra i due restanti principi: basti pensare all'exasperato liberismo economico provocato dalla globalizzazione e alle conseguenze in termini di disuguaglianza economica e sociale che ne sono derivate.

La fraternità quindi si ripropone come principio di equilibrio e di combinazione degli altri due; ma Morin già in questa sede pone il primo quesito al lettore:

“La fraternità, allora, ci pone un problema: non può essere imposta dall’alto o dall’esterno; non può venire che dalle persone. La sua fonte è dunque in noi. Dove?”²².

Morin, secondo un approccio prettamente laico ma non meno efficace, definisce in ogni essere umano la presenza di due “quasi software” (per usare le sue stesse parole): il primo di carattere egocentrico legato al “me-io” che consente ad ogni individuo una corretta autoaffermazione; un secondo invece che si manifesta fin dalla nascita attraverso i simboli più semplici e naturali, un sorriso, uno sguardo, una carezza: è la dimensione del “noi”, del “tu”, che riconosce l’altro e che consente ad ogni individuo di non chiudersi in un nocivo e mortale egoismo. In una parola, ciò di cui parla Morin è la relazione, la vera fonte della fraternità.

Come detto, Morin non si limita ad una riflessione storica e/o filosofica, ma attraversa diverse aree della conoscenza senza alcun disagio, segnalando quelle tracce di fraternità che forse, troppo spesso, sono state tralasciate in nome di posizioni dal sapore dogmatico: un esempio per tutti la riflessione dell’autore in merito alle fonti biologiche della fraternità.

Morin mette in guardia da una lettura superficiale della teoria darwiniana sull’evoluzione della specie, soffermandosi invece su un dato spesso trascurato, ovvero quanto socialità e solidarietà siano presenti in natura: forme di associazionismo che si contrappongono in una costante dialettica a manifestazioni di rivalità e conflitto, anche di specie diverse, a confermare come anche nel mondo naturale ogni singolo gruppo, ogni singola società sia il luogo di “una relazione al tempo stesso complementare e antagonistica (dialogica) tra solidarietà e conflittualità”²³.

Tale dialettica consente a Morin di puntualizzare un altro aspetto importante: guai a pensare alla fraternità come un obiettivo statico da raggiungere e acquisire; la fraternità, se non compresa appieno, ha in sé rischi di chiusura e cristallizzazione.

Citando proprio le figure di Abele e Caino, Morin ricorda come ogni fraternità possa manifestarsi in una rivalità, se a prevalere sono *Polemos* e *Thanatos*, intesi come principi, istinti di separazione e distruzione.

La fraternità non può dunque essere principio rigido, piuttosto “*deve rigenerarsi senza posa, giacché senza posa essa è minacciata dalla rivalità*”²⁴.

Quella di Morin però non è solo un’affermazione delle proprie conoscenze o della propria indipendenza di pensiero: è anche testimonianza di quanto e come la fraternità si sia manifestata, incarnata nella sua esistenza. Dalla fuga dalla Francia nel 1940 all’esperienza nella Resistenza e della liberazione di Parigi, dal maggio ’68 alla caduta del muro di Berlino, Morin con grande calore e coinvolgimento trasmette, nelle pagine dedicate a quelle che lui definisce “Le mie Fraternità”²⁵ (pag.31), quanto tale principio

²² Morin, E. (2020). *La fraternità: perché? Resistere alla crudeltà del mondo*. Roma: AVE, 14. 23.

²³ *Ibidem*, 23.

²⁴ *Ibidem*, 29.

²⁵ *Ibidem*, 31.

abbia contato nella sua vita, in singoli frammenti, o in modo provvisorio, non duraturo, ma non per questo meno decisivo per la propria esistenza:

“Vi sono fraternità durevoli (...) ma vi sono anche dei momenti provvisori di fraternità vissuti nella gioia di una festa d’amici, di un incontro in un viaggio, di una vittoria calcistica, di una manifestazione di strada (...) Queste fraternità provvisorie dovute all’incontro, al caso, all’adesione entusiasta, a dei nonsoché in cui due esseri si riconoscono più che compagni, sono momenti solari che riscaldano le nostre vite lungo il loro cammino in un mondo prosaico.”²⁶

Giungendo alle ultime pagine, la risposta alla domanda iniziale appare dunque meno complessa e distante da noi: in un mondo che spesso manifesta il suo lato più individualistico e antagonistico, la fraternità appare sempre più come lo scopo e al tempo stesso il mezzo per superare rivalità e conflitti, diseguaglianze e crudeltà.

Bibliografia

Morin, E. (2020). *La fraternità: perché? Resistere alla crudeltà del mondo*. Roma: AVE.

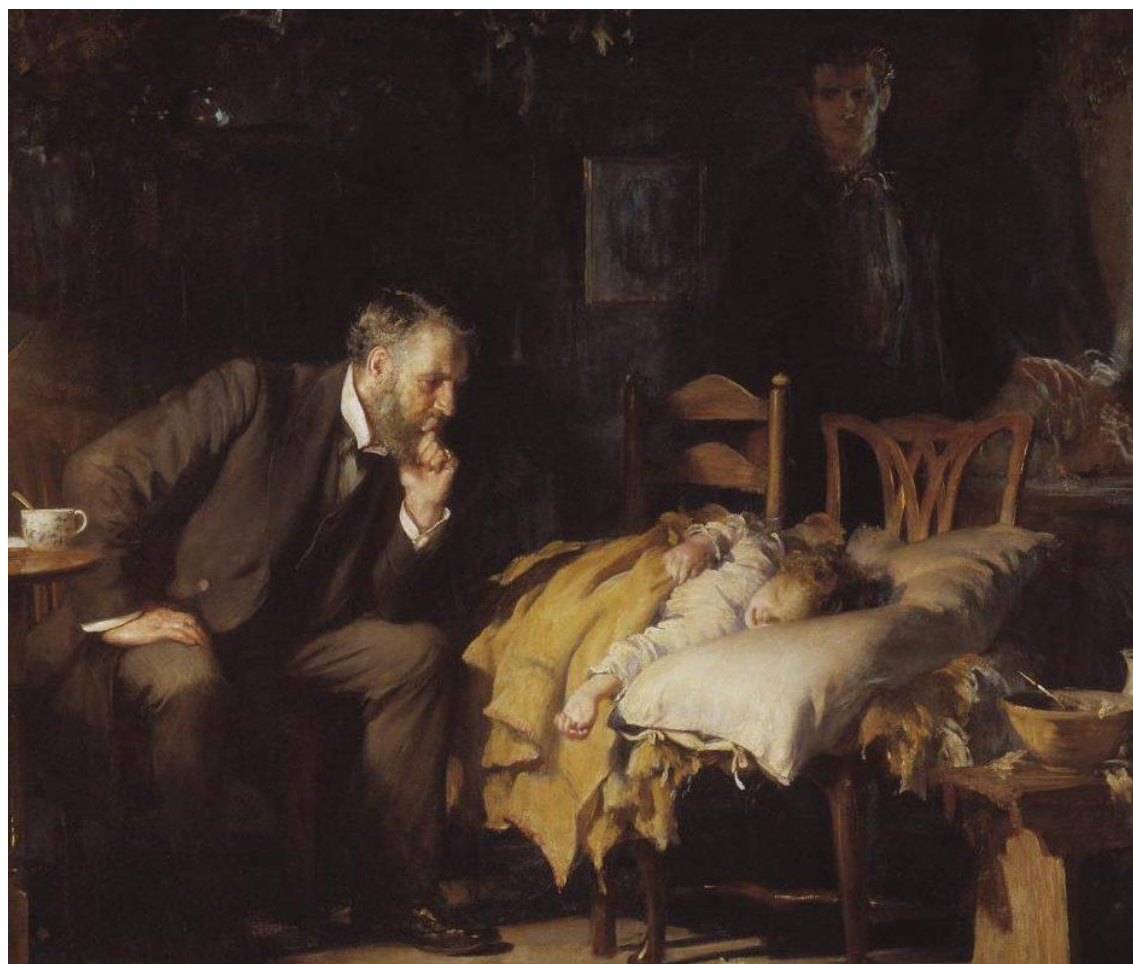
***Fabio Rossi**. Laurea Magistrale in Giurisprudenza, Specializzazione in Economia e gestione aziendale (LUISS School of Management), Master in Etica pubblica (Pontificia Università Gregoriana). Impegnato nel sociale, è Educatore in Convitto Nazionale.

²⁶ *Ibidem*, 35-36.

Medico e paziente: un gioco di sguardi

Fabio Frisone*

Siamo sicuri che la relazione tra il paziente ed il proprio medico sia del tutto superflua? Capisco che la domanda possa sembrare provocatoria, ma questo è quanto molti sono arrivati a credere oggi. I decreti governativi finalizzati a contrastare il Covid-19, sono dovuti intervenire, infatti, anche sul complesso equilibrio del rapporto medico-paziente.



Luke Fildes, *The Doctor*, 1891. Tate Gallery, Londra

Di fatto, sommando le richieste volte a contrastare la pandemia a ciò che nel frattempo era già venuto a costituirsi come prassi terapeutica, medico e paziente rischiano di non incontrarsi. Ma si può davvero considerare che i valori scaturiti, ad esempio, dall'esito degli esami clinici non abbiano bisogno di essere valutati da un medico che, nel corso del tempo, ha imparato a conoscere il proprio paziente?

La storia dietro la cartella clinica

Forse occorre riflettere più a fondo sul fatto che dietro questo rapporto esiste una storia, così come c'è una storia dietro ad una cartella clinica. E se non si affina lo sguardo per riconoscere l'importanza di questo rapporto, si rischia di dare alla scienza – o alla tecnica – un compito che supera le sue possibilità. Sin dalle sue origini l'arte medica ha riconosciuto l'importanza di non limitarsi alle indicazioni “oggettive” fornite dalla

scienza. A tal riguardo, Ippocrate, attraverso un monito rimasto famoso nel corso dei secoli, avvertiva i medici di non andare oltre le proprie competenze: “Il medico che si fa filosofo diviene pari a un dio”. Sembra inoltre che esista un motivo valido che spiega l’esigenza di esercitare “filosoficamente” la professione medica: le malattie hanno bisogno di essere colte da un punto di vista capace di riconoscere la differenza tra i presupposti organici e l’individuo nella sua interezza.

Quando un paziente consegna la propria esistenza gettandosi tra le braccia di un medico perché privato della sua tipica possibilità di progettare un futuro e di vivere pienamente la propria vita, esprime un disagio che oltrepassa il mero aspetto organico. Assumere tale consapevolezza, pertanto, significa evitare di ridurre l’individuo a semplice organismo. E questo fa parte della professione medica.

Sebbene tale impostazione trovi le sue origini a partire dalla comparsa della medicina, allo stato attuale risulta evidente che l’approccio con il quale il medico visita il paziente resta spesso confinato al mero aspetto anatomico, oggettivo, ma, come direbbe Karl Jaspers che era medico e, allo stesso tempo, uno dei più illustri filosofi del secolo scorso, “quando l’uomo è oggettivato, in quanto tale non è mai se stesso”²⁷.

La metodologia scientifica moderna, nel tentativo di spiegare un soggetto oggettivandolo per esigenze di metodo, ha reso il mondo della salute lontano dalla possibilità di accogliere ogni individualità. Tuttavia, al di là dei nessi causali sottostanti ad una disfunzione organica, sui quali occorre intervenire con tutti gli strumenti appropriati, l’essere-malato non può venire ridotto e compresso al fine di ottenere un inquadramento statistico. La statistica, infatti, è certamente utile, ma solo fino a quando evita di ridurre il paziente alla sua componente fisiologica perché, come rileva il filosofo Umberto Galimberti, “se si isola il corpo dall’esistenza, se lo si astraie dal suo vissuto quotidiano, ciò che si incontra non è più la corporeità che l’esistenza vive, ma l’organismo che la biologia descrive”²⁸.

Non bisogna dunque dimenticarsi che ogni paziente è unico e irripetibile.

Medico-paziente: un comune destino

Il coinvolgimento relazionale costituisce, in effetti, la condizione di partenza per qualsiasi tipo di cura. Oltre a perseguire un ordinamento scientifico capace di trovare principi universali volti a descrivere ciò che avviene in termini naturalistici, dunque, nel campo della salute occorre attribuire preminente importanza a cogliere il significato che le malattie assumono per ciascun paziente. I presupposti di cura trovano la loro collocazione all’interno di un percorso terapeutico che ha bisogno di una conoscenza ottenuta mediante la condivisione di un *destino comune* che caratterizza il rapporto paziente-terapeuta.

In tale percorso, dunque, occorre affinare la capacità del medico di sentire dentro di sé la responsabilità per l’altro, perché la conoscenza ottenuta attraverso il filtro di una metodologia impersonale risulta insufficiente per un effettivo riscontro terapeutico. A tal proposito, risulta opportuno rilevare che Eugenio Borgna (2015), uno dei più importanti

²⁷ Jaspers, K. (1964). *Psicopatologia generale*. Roma: Il pensiero scientifico, 848.

²⁸ Galimberti, U. (2006). *Opere. 4. Psichiatria e fenomenologia*. Milano: Feltrinelli, 266.

psichiatri italiani contemporanei, interpreti la pratica terapeutica come una vera e propria “comunità di destino”, in cui la terapia riesce ad assumere valenza curativa solo quando il destino del paziente e del terapeuta si compenetrano a tal punto da delineare un percorso di guarigione in cui viene previsto un comune impegno per il raggiungimento dell’obiettivo. Prendersi cura degli uomini in un contesto terapeutico, nella fattispecie, significa fare in modo che da tale rapporto non scaturisca una prospettiva verticale atta a promuovere un compassionevole aiuto dell’*uno-sull’altro*, ma far sì che la terapia, muovendosi all’interno di un paradigma relazionale incentrato nell’*uno-per-l’altro*, si profili come spazio di cura autentica. Questo orientamento ha rilevanza non solo per le terapie di tipo psicologico ma, in forme e misure diverse, per tutti gli eventi terapeutici nei quali è in gioco un rapporto tra persone.

In questo contesto, pertanto, si tratta di affinare le capacità offerte dall’*intelligenza del cuore*, la quale mette in luce che “il medico e il malato sono entrambi esseri umani, e come tali accomunati nel destino. Il medico non è solo un tecnico, né solo un’autorità, ma un’esistenza per un’esistenza, un essere umano transeunte insieme con gli altri”²⁹. Riuscire ad avere un mondo in comune, però, potrebbe non bastare se al contempo si cercasse di ricondurre alla propria visione del mondo quella altrui. Per questa ragione sarebbe auspicabile che un paradigma relazionale come quello della fraternità (Baggio, 2007, 2012), promotore di diversità e al contempo custode del pari diritto, trovasse modo di abbracciare anche il campo della salute.

D’altra parte, come rileva lo psichiatra e psicoterapeuta Giovanni Stanghellini, “comprendere l’altro significa in primo luogo ammetterne l’incomprensibilità. Averne cura significa restare consapevoli della sua irraggiungibilità”³⁰. Da questa prospettiva, trovano ancora una volta spazio le parole di Galimberti, che mettono in luce come risulti “necessario abbandonare ogni sistema di riferimento non solo ‘scientifico’, ma anche ‘proprio’ per entrare nel mondo altrui onde scorgervi la norma che regge il suo mondo in tutte le sue manifestazioni. La strada ce la offre l’altro, quando ci mette a disposizione quella possibilità che è nell’essenza di ogni esistenza: la possibilità della *co-esistenza*”³¹.

Avere coscienza che il percorso terapeutico si configura a partire da uno sfondo filosofico-umanistico, orienta il campo della salute su dei binari volti ad ostacolare qualsiasi tipo di riduzionismo e ad offrire allo spazio dell’incontro l’importanza che gli compete.

Bibliografia

Baggio, A. M. (Ed). (2012). *Caino e i suoi fratelli: il fondamento relazionale nella politica e nel diritto*. Roma: Città Nuova.

Baggio, A. M. (Ed.). (2007). *Il principio dimenticato: la fraternità nella riflessione politologica contemporanea*. Roma: Città Nuova.

²⁹ Jaspers, 849.

³⁰ Stanghellini, G. (2018). “La responsabilità di comprendere”. In Molaro, A. (Ed.). *Daseinsanalyse, psichiatria, psicoterapia*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 217-218.

³¹ Galimberti, 364-365.

Borgna, E. (2015). *La comunità di destino. Un nuovo principio di speranza*. Milano: Feltrinelli.

Galimberti, U. (2006). *Opere. 4. Psichiatria e fenomenologia*. Milano: Feltrinelli.

Jaspers, K. (1964). *Psicopatologia generale*. Roma: Il pensiero scientifico.

Stanghellini, G. (2018). “La responsabilità di comprendere”. In Molaro, A. (Ed.). *Daseinsanalyse, psichiatria, psicoterapia*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 205-238.

*Fabio Frisone. Psicologo clinico. Dottorando di ricerca in Scienze cognitive nell'Università di Messina.

Lo spazio del Covid-19: una prospettiva antropologica

Feliciano Tosetto*, 20 ottobre 2020

La pandemia che stiamo vivendo è ciò che in antropologia si chiama un “fatto sociale totale”. Marcel Mauss (2011) lo ha per primo definito come un evento significativo per la maggioranza della società e che ha ripercussioni nelle pratiche e nelle credenze di tutti noi. Nel nostro caso, la pandemia ha riconfigurato le nostre pratiche relative allo spostamento e alla comunicazione, ha rotto l’equilibrio tra queste due dimensioni, che l’antropologo Arjun Appadurai individua come le fondamenta della modernità globalizzata (2001). Impediti gli spostamenti a livello globale, l’unico modo di mantenere le relazioni sulle grandi distanze è stato “riconfigurarle” attraverso i media elettronici. Tutto il portato della rivoluzione dei trasporti si è d’improvviso svuotato, per andare a riempire la comunicazione digitale, ed entrambe le dimensioni che ci rendono uomini contemporanei hanno subito una drastica trasformazione: una, la possibilità di spostarsi, è messa a tacere, l’altra, la comunicazione mediata, è portata all’ipertrofia.



Tutto ciò si è tradotto in nuove esperienze dello spazio. C’è chi si è visto rinchiuso durante il *lock-down* in luoghi troppo ristretti, magari in una convivenza forzata che ha esasperato situazioni critiche già esistenti; altri, invece, hanno potuto continuare a muoversi per lavoro e magari avevano a disposizione un ampio

spazio dove muoversi e respirare. L’impatto più esteso della pandemia è stato quello di riconfigurare, in particolare, il modo in cui viviamo gli spazi interpersonali e domestici.

Molti antropologi mettono in luce come il nostro modo di abitare plasmi il modo in cui noi vediamo il mondo (Levi-Strauss, 1992; De Martino, 1951; Bourdieu, 2003). Questa intuizione viene approfondita da Ingold (2004) che vede nell’esperienza abitativa il mezzo attraverso il quale diamo un ordine e un significato alle nostre vite e ci plasmiamo come esseri umani. Questo “plasmare” noi stessi è ciò che Francesco Remotti (2013) chiama antropopoiesi. La peculiare esperienza di spazio domestico che il covid-19 ci ha costretti a fare è importante poiché, se i processi con cui plasmiamo noi stessi sono influenzati dal modo in cui abitiamo lo spazio, una variazione di questo ci orienta verso un diverso modo di dare forma alla nostra umanità.

Abitare è qui inteso nel suo senso più ampio di processo relazionale, di condividere lo spazio della nostra esistenza con gli altri e non si limita quindi alla materialità delle mura domestiche. Siamo passati da una molteplicità e da una libertà di accesso ai vari ambienti (il bar, il centro commerciale, il treno, impianti sportivi ecc.) a dover limitarci a

pochi spazi riservati alla nostra sopravvivenza biologica. Stiamo passando dalla relazione con i paesaggi condivisi al ritiro nello spazio privato. Questo ritiro non è una libera scelta di eremitaggio ma, al contrario si trascina dietro le aspettative, i ruoli e le pratiche che abbiamo vissuto negli spazi pubblici e, attraverso il passaggio al virtuale, li porta dentro la nostra vita privata, e sgretola i confini che essa aveva con la vita pubblica. Ci troviamo in case che non ricordiamo più come abitare, indossando la cravatta e la camicia da ufficio, ma per rimanere in camera da letto, sbirciando attraverso il monitor nelle cucine dei colleghi.

La dimensione spaziale infine si riconfigura anche nei modi con cui viviamo le relazioni, nella distanza interpersonale. Viviamo una sospensione di quelli che il sociologo canadese Erving Goffman (2017) individua come “rituali di deferenza e contegno”. Questi infatti, che vanno dal saluto allo sguardo, sono basati su scambi fisici in presenza, in ambienti predisposti, dove la fisicità è essenziale. Ci siamo dovuti reinventare questa dimensione rituale che serve a riconoscere la sacralità dell'altro, traducendoli in un galateo dello *smart working* dove i diversi ruoli che viviamo si trovano sovrapposti nell'ambiente domestico. Da lontano, nel telelavoro, non è più possibile esprimere la vicinanza comunitaria consueta tramite strette di mano ed abbracci; in questo caso i rituali di deferenza, di contegno, si spostano sul piano verbale.

L'antropologo Edward T. Hall (1990) ha introdotto il concetto di “prossemica”: è lo studio di come usiamo lo spazio interpersonale a scopo comunicativo. Con la pandemia il nostro modo di vivere lo spazio è passato da una prossemica a cui siamo stati socializzati fin dalla nascita ad un mondo dove la prossimità è minaccia di contagio e ci rende tutti esposti al pericolo di infezione.

Siamo alle prese con una riorganizzazione collettiva dello spazio sociale che si traduce in pratiche dell'abitare diverse: ci ritiriamo all'interno delle nostre case per paura, ma anche per responsabilità rispetto ai gruppi sociali più esposti.

Merleau-Ponty (2014) ci ha spiegato che il nostro corpo è, sì, il mezzo con cui viviamo nel mondo, ma è anche il “dispositivo” attraverso il quale abbiamo – o perdiamo - un mondo: si accentua la logica del dentro e del fuori, la sicurezza della casa rispetto al rischio del mondo esterno del contagio; aumenta l'attenzione ad ogni parte “confinante” del nostro corpo e per questo usiamo mascherine, guanti e igienizzante. Il nostro stesso corpo rischia di trasformarci in mediatori del virus, in agenti di contagio: diventiamo indistinguibili dal pericolo dell'infezione.

La dimensione della socialità è costitutiva dell'umano; per questo, per quanto la trasformazione degli spazi ci costringa ad un distanziamento sociale, la nostra creatività rielabora il patrimonio culturale per inventare nuove forme di relazione. Stiamo attenti, perché in questo periodo di reinvenzioni la nostra iniziativa sia guidata da un progetto di umanità che non si fonda sulla paura dell'altro ma sulla responsabilità verso l'altro, non solo come individui ma anche come comunità.

Bibliografia

Appadurai, A. (2001). *Modernità in polvere* (Vol. 4). Milano: Meltemi Editore.

Bourdieu, P. (2003). *Per una teoria della pratica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

De Martino, E. (1951). “Angoscia territoriale e riscatto culturale nel mito Achilpa delle origini”. *Studi e materiali di storia delle religioni*, 23, 51–66.

Goffman, E. (2017). *Interaction Ritual: Essays in Face-to-Face Behavior*. London-New York: Routledge.

Hall, E. T. (1990). *The hidden Dimension*. New York: Anchor Books.

Ingold, T. (2004). *Ecologia della cultura* (Vol. 16). Milano: Meltemi Editore.

Lévi-Strauss, C. (1992). *Parole date: le lezioni al Collège de France e all'Ecole pratique des hautes études* (1951-1982). Torino: Einaudi.

Mauss, M. (2011). *Saggio sul dono*. Milano: Corriere della Sera.

Merleau-Ponty, M. (2014). *Il visibile e l'invisibile*. Firenze: Giunti.

Remotti, F. (2013). *Fare umanità: I drammi dell'antropo-poiesi*. Roma-Bari: Laterza, 2013.

*Feliciano Tosetto. Antropologo, Dottorando in “Scienze politiche” nell’Istituto Universitario Sophia.

I risvolti emotivi dei principi politici

Fabio Frisone*

Si è riflettuto a fondo sul fatto che uno Stato che privilegia e applica un principio politico piuttosto che un altro favorisce, consapevolmente o meno, anche il germogliare di emozioni e sentimenti che hanno a che fare col suo principio guida?

Concentrandosi su quanto accaduto nel secolo scorso, si nota che le due principali superpotenze di allora, Stati Uniti ed Unione Sovietica, hanno generato due prospettive culturali radicalmente differenti. Una chiave di lettura – ulteriore rispetto alle molte altre che vengono comunemente utilizzate - per cogliere la radicalità di tale differenza consiste nel comprendere il diverso substrato emotivo che le due nazioni hanno contribuito a plasmare nel proprio popolo.



Partendo, per iniziare una riflessione, da una certa condivisa universalità di almeno sei emozioni riferite a tristezza, paura, rabbia, disgusto, sorpresa e gioia (Ekman, 1971), per cogliere l'importanza effettiva di un'ideologia politica occorre anche riflettere su quanto quest'ultima sia in grado di conferire peso ad alcuni sentimenti ed emozioni piuttosto che ad altri.

Attenendosi al caso delle due superpotenze, è opinione diffusa che il principio promotore dell'ideologia politica americana risulti facilmente rintracciabile nella libertà, così come il motore guida dell'Unione Sovietica venne rappresentato dall'uguaglianza.

Al fine di indagare su ciò che la sollecitazione dei principi ha generato nei corrispettivi territori, è bene iniziare a considerare il quadro emotivo che li sottende.

Per affinare lenti capaci di cogliere il panorama emotivo e sentimentale sottostante al principio di libertà, risulta utile partire dalla sua etimologia. Libertà viene dal latino *libertas*, che a sua volta deriva da *liber*, termine adoperato per indicare chi non era schiavo, ossia un individuo privo di vincoli. Inoltre, la radice del termine (*lib*) risulta analoga a quella di definizioni impiegate per esprimere piacere (*libidine*, *libare*), come a voler indicare che chi è libero fa ciò che più gli piace (Dizionario etimologico online). Attraverso l'analisi etimologica, dunque, si può arrivare a intuire che chi predilige tale principio, soprattutto quando riconosce di avere una scelta e di essere “libero *di*” (Berlin, 1974) aumenta le proprie possibilità per sperimentare emozioni di gioia, oltre che sentimenti positivi legati ad intraprendenza, coraggio, allegria, divertimento, godimento, soddisfazione, appagamento, eccitazione ed euforia. D'altra parte, “libero *da*” vincoli e dal peso della responsabilità altrui, può provare emozioni di tristezza e paura, e con esse risvolti sentimentali connotati da solitudine, angoscia, superbia, malinconia, noia ecc. (vedi Tab. 1).

Tab. 1. Risvolti emotivi e sentimenti che i principi politici esaminati potrebbero offrire

	Emozioni positive	Sentimenti positivi	Emozioni negative	Sentimenti negativi
Libertà	gioia	allegria, divertimento, godimento, soddisfazione, euforia, eccitazione, appagamento, coraggio, intraprendenza	paura tristezza	angoscia, malinconia, solitudine, noia, abbandono, superbia, invidia, indifferenza, prepotenza, ambizione, arroganza, bramosia, disperazione, egoismo, impetuosità, noncuranza, onnipotenza, sconsideratezza, smoderatezza, superiorità, tracotanza
Uguaglianza	gioia	solievo, giustizia, accettazione, tolleranza, dignità, sopportazione, temperanza, tranquillità	rabbia disgusto	odio, indignazione, svogliatezza, autosvalutazione, apatia, invidia, obbligazione, ostilità, rancore, amarezza, artificiosità, astio, codardia, disagio, imperturbabilità
Fraternità	sorpresa gioia	stupore, meraviglia, gratitudine, entusiasmo, pace, serenità, vicinanza, compassione, affetto, altruismo, ammirazione, benevolenza, clemenza, complicità, disponibilità, dolcezza, generosità, indulgenza, misericordia, moderatezza, modestia, riverenza, tenerezza	Paura tristezza rabbia	fragilità, dolore, commozione, commiserazione, compianto, cordoglio, delusione, incertezza, incongruenza, insicurezza

In sintesi, dunque, si potrebbe affermare che quando si estremizza un principio a discapito di un altro, si rischia di ribaltarne il senso. Nessuno mette in discussione l'importanza dell'autonomia o dell'indipendenza, ma una libertà assoluta, sciolta dal legame con altri principi equilibratori, rischia seriamente di nuocere alla salute degli stessi cittadini che la proclamano.

E l'uguaglianza?

Analogamente, indagando sul significato del principio di uguaglianza, si nota come *aequalem* derivi da *aequus*, e indichi qualcosa di piano, unito, orizzontale (Dizionario etimologico online).

Provando a cogliere i risvolti emotivi sottostanti all'applicazione politica di tale principio, non si può fare a meno di notare che anche in questo caso scaturiscono scenari complessi.

È vero che quando una società conta prevalentemente sul principio di uguaglianza si propone di garantire diritti e doveri uguali per tutti, ossia uno scenario promotore di gioia e di sentimenti legati a tolleranza, accettazione, giustizia (vedi Tab. 1).

Ma è anche vero che l'esercizio politico dell'uguaglianza rischia di trascurare alcune fondamentali differenze individuali: non è forse lecito riconoscere che non tutti i lavori e gli sforzi per essere compiuti implicano la medesima importanza? Provando a riflettere, ad esempio, su cosa accadrebbe se ciascuna categoria professionale venisse trattata allo stesso modo anche in ottica salariale, probabilmente il substrato emotivo prevalente verrebbe associato a vissuti di rabbia o a sentimenti anti-morali (Nussbaum, 2011). Tra l'altro, occorre rilevare che un contesto nel quale il tentativo di appiattimento dell'individuo risulta prioritario, rischia di alimentare sentimenti negativi legati a odio, indignazione, svogliatezza e quant'altro (vedi Tab. 1).

Un punto cruciale su cui riflettere per evitare di semplificare la questione riguarda il fatto che, in realtà, la strumentalizzazione emotiva delle ideologie politiche risulta capace di avvalersi persino di un medesimo sentimento per raggiungere finalità del tutto diverse, e dunque è importante essere consapevoli che una distinzione dei risvolti emotivi e sentimentali rispetto ad un dato principio politico può avere valore, ma solo se viene concepita all'interno di una dimensione fluida, che lascia spazio alle sfumature ed evita di dimenticare che ogni emozione e sentimento presentato per l'uno o l'altro principio, ha modo di trovare spazio anche negli altri. Ad esempio, come rileva il sociologo Helmut Schoeck (2006), è possibile osservare che sia nelle società comuniste che in quelle capitaliste, ci si serve dell'invidia per raggiungere i propri obiettivi. Al fine di promuovere la crescita del mercato, infatti, la società capitalistica "investe" sull'invidia come substrato emotivo cardine per accrescere il bisogno di emulazione. Al fine, invece, di portare a compimento la rivoluzione proletaria e l'instaurarsi dell'uguaglianza, la società comunista si serve della stessa per promuovere l'appiattimento sociale.

Ideologie contemporanee

Si dirà che i rischi sottostanti alla predilezione di un principio a discapito di un altro costituiscono ormai argomento vecchio, ma siamo sicuri che oggi le cose siano cambiate veramente?

Andando a ritroso nel tempo, già alla fine del XVIII secolo, con la Rivoluzione francese fu possibile notare il concreto tentativo di tenere assieme principi politici chiaramente differenti: Liberté, Égalité, Fraternité. Rispetto a quest'ultimo principio, ci si potrebbe domandare se i rivoluzionari francesi avessero cercato supporto nella fraternità proprio per ottenere una coesistenza degli altri due principi precedentemente esaminati. Etimologicamente, la fraternità si riferisce ad una relazione innanzitutto tra maschi. *Fraternus* contiene, infatti, una terminazione (*èrnus*) che indica un legame di

appartenenza (Dizionario etimologico online) che sembra inadatto a tradursi immediatamente su un piano universale. D'altra parte, alcune definizioni indicano che la fraternità riguarda un "accordo fraterno soprattutto tra persone che non sono fratelli" (Treccani). Quest'ultima chiarificazione potrebbe, forse, spiegare il motivo per il quale, quando si riflette sulle implicazioni emotive sottostanti al principio politico della fraternità, emergono tratti non esclusivamente virili. A tal proposito, si rileva che anche stavolta l'emozione positiva sottostante alla possibilità di sentirsi fratelli è riconducibile alla gioia. In questo caso, però, la riscoperta di sentirsi fratelli nonostante la non appartenenza sanguigna, prima ancora di portare con sé dinamiche appartenenti alla gioia, sembra richiamare molto la sorpresa, e la commistione tra queste due emozioni positive dà luce ad una varietà sentimentale che annovera lo stupore, la tenerezza, la gratitudine ecc. (vedi Tab. 1). Inoltre, se si dovesse immaginare cosa si prova quando succede una disgrazia ad un fratello, probabilmente lo scenario prospettato farebbe emergere vissuti emotivi legati a paura, tristezza e rabbia, e con essi riflessi sentimentali afferenti a dolore, fragilità, commozione (vedi Tab. 1).

Sembra dunque che ciascun principio politico porti con sé delle peculiarità capaci di trascendere il mero aspetto "amministrativo" e di attestarsi su piani a tal punto profondi da riguardare la natura più intima dell'uomo. Dato che le implicazioni di ogni principio politico hanno la possibilità di incidere profondamente sull'interiorità emotiva di ciascuno, non risulterebbe maggiormente opportuno imparare a considerare ogni singola persona un bene comune (Baggio, Bruni, & Smerilli, 2020)? E, se così fosse, cosa bisognerebbe fare per imparare a difendersi dalla strumentalizzazione emotiva con cui sono solite agire le ideologie politiche?

Un buon punto di partenza sta nella possibilità di riconoscere e coltivare le proprie emozioni ed i propri sentimenti, senza dimenticarsi di metterli in dubbio, perché non sempre ciò che si prova risulta libero dall'influsso dell'ideologia.

Bibliografia

- Baggio, A. M., Bruni, L. & Smerilli, A. (2020). *Alcune chiavi di lettura di Fratres Omnes*: <https://www.youtube.com/watch?v=HiXHwYFRYK8>
- Berlin, I. (1974). "Due concetti di libertà". In Passerin D'Entrèves, A. (Ed.). *La libertà politica*, Roma: Edizioni di Comunità, 103-161.
- Dizionario etimologico online: <https://www.etimo.it/?term=eguale>; <https://www.etimo.it/?term=fraterno>.
- Ekman, P. (1971). "Universal and cultural differences in facial expressions of emotions". In Cole, James (Ed.). *Nebraska symposium on motivation. Cultural Psychology*, Vol. 19, 207-282.
- Enciclopedia Treccani: <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/fraternita/>
- Nussbaum, M. (2011). *Non per profitto: Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: il Mulino.
- Schoeck, H. (2006). *L'invidia e la società*. Macerata: Liberilibri.

***Fabio Frisone**. Psicologo, dottorando di ricerca in Scienze cognitive, Università di Messina